

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

83^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 16 MARZO 1984

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge
15 febbraio 1984, n. 10, recante misure
urgenti in materia di tariffe, di prezzi am-
ministrati e di indennità di contingen-
za » (529):

* CALICE (PCI) 3
MITROTTI (MSI-DN) 9

GRUPPI PARLAMENTARI

Ufficio di presidenza 3

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del di-
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

SCLAVI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 14 marzo.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Covi, D'Agostini, De Cataldo, Della Porta, Frasca, Fontanari, Loprieno, Mazzola, Mondo, Ongaro Basaglia, Quaranta, Tanga, Tomelleri, Toros, Valiani, Vecchi, Zaccagnini, Carta, Fracassi e Mitterdorfer.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Conti Persini e Vecchietti, ad Amman, per attività della Commissione Affari generali dell'UEO.

Gruppi parlamentari, ufficio di presidenza

PRESIDENTE. In data 15 marzo 1984 il senatore Pagani Maurizio è stato eletto Vice Presidente del Gruppo socialdemocratico.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza » (529)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 529.

Ricordo che nella seduta di ieri sono state votate e respinte la questione pregiudiziale la questione sospensiva e una proposta di richiesta di parere del CNEL.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Calice. Ne ha facoltà.

* **CALICE.** Signor Presidente, c'è una prima questione che intendiamo sollevare e che riguarda non soltanto noi — almeno ce lo auguriamo —, ma il decoro e la serietà del Parlamento e di questo Senato in modo particolare; riguarda le discussioni necessariamente lunghe e approfondite che ci sono state in Commissione bilancio. Molta stampa, e soprattutto la televisione, hanno in fondo, e nemmeno troppo copertamente, cercato di martellare l'opinione pubblica con un argomento fisso che, se abbiamo capito bene, era questo: mentre finalmente c'è un Governo che decide e provvede, c'è invece una opposizione comunista che per ragioni politiche, di parte, paralizza — come è stato scritto da qualche giornale a proposito dei lavori in Commissione bilancio — i lavori parlamentari con le sue defatiganti e inutili discussioni.

Non crediamo di avere perso tempo, perchè questa convinzione l'abbiamo sia noi sia autorevoli esponenti della maggioranza, i quali sono partiti dalla nostra stessa considerazione di fondo nel confrontarsi quando hanno parlato in Commissione, e cioè che ci sono in questo decreto più cose, e di tale importanza per la democrazia italiana, di quante probabilmente non ce ne fossero nella testa di chi ha scritto e redatto questo decreto. Ci sono orientamenti e scelte di politica economica generale, ci sono delicati problemi di definizione dei confini tra competenze e ruolo del Parlamento e del sindacato, ci sono problemi... Signor Presidente, non pretendo attenzione ma...

PRESIDENTE. Signori colleghi, per cortesia; senatore Mancino, collabori con la Presidenza in modo da evitare crocchi. Chi deve discutere si allontani dall'Aula. Prego, senatore Calice.

CALICE. La ringrazio. Ci sono, ed è convinzione non soltanto nostra, dei problemi di definizione degli spazi e del ruolo del sindacato stesso nei luoghi di lavoro, nei rapporti con il Governo; ci sono in questo decreto altrettanto delicati problemi di equilibri costituzionali su cui ieri c'è stato un ampio e — a me pare — sereno e approfondito dibattito, e scusate se è poco. Nel momento in cui, e almeno questa è la nostra opinione, il decorso della discussione in Commissione bilancio ha dimostrato che la preoccupazione non è solo nostra e nel momento in cui si alterano — come cercherò di dimostrare tra poco — non solo le regole del gioco democratico, ma si va giù pesante senza che si riesca a capire a quale gioco si sta giocando, ci è parso e ci pare doveroso dispiegare tutta la nostra forza di opposizione democratica per dimostrare la portata delle questioni e delle nostre intenzioni dichiarate, per cercare di modificare orientamenti impliciti ed espliciti in questo decreto.

Anche un osservatore non di parte quale il presidente della Commissione bilancio, senatore Ferrari-Aggradi, ha ieri riconosciuto che non abbiamo perso tempo e che la discussione è stata utile e necessaria anche per i lavori d'Aula, quando ha testualmente detto che il lavoro svolto, pur in un contesto di dura contrapposizione, è stato di alto livello, è andato all'essenza del problema e ha portato ad un confronto obiettivamente valido. Altro quindi che ostruzionismo e paralisi del Parlamento! Altro che tattiche radicali evocate da qualche dirigente sindacale, egli sì, in vena di goliardate! Radicali sì, ma perchè siamo arrivati, anche con il contributo di senatori della Democrazia cristiana, alla radice dei problemi che questo decreto pone, e cioè a dimostrare che questo decreto — come dirò e cercherò di dimostrare tra poco — ridotto al suo nocciolo duro è un atto di forza immotivato economica-

mente, tanto da determinare imbarazzi e disagi nella stessa maggioranza.

La prima questione che vien fatto di porsi a conclusione di questo, certamente lungo, ma necessario dibattito in Commissione è una questione politica: chi difende questo decreto così come esso è? Il Partito repubblicano ha fatto delle dichiarazioni anche al di fuori dell'Aula, e tramite il senatore Covi a conclusione del dibattito in Commissione bilancio, non celando l'imbarazzo con cui viene quasi a dover subire un voto in modo particolare sull'articolo 3 ed in generale sul decreto. Settori della Democrazia cristiana hanno parlato di atto obbligato ma profondamente rischioso. Del PSDI abbiamo conosciuto in Commissione solo le assenze e i silenzi. Gli stessi compagni del Partito socialista, a sentire il senatore Covatta, parlano di insuccesso e di fallimento. In privato intorno a questo decreto (non riveliamo nessun segreto perchè se ne discute anche pubblicamente) politicamente spira l'aria di cui Sciascia parlava, a proposito di altra questione, quando faceva l'esempio di coloro che litigano su certe cose e concludono affermando: siamo d'accordo, ma la pensiamo diversamente; anzi, qualcuno della maggioranza fa capire: siamo d'accordo, ma dobbiamo pensarla diversamente.

Da dove viene allora e da che cosa è alimentata la baldanza governativa, di tanta stampa e, specie, della televisione, che osanna la modernità del decisionismo e attacca la nostra opposizione « cunhalista » (questo è l'ultimo termine che hanno inventato)? « L'eccesso di zelo — come dice Talleyrand — è sempre sospetto ». Per andare al sodo, di che abbiamo discusso in Commissione bilancio? A quali conclusioni si è pervenuti, nonostante il decreto sia rimasto immutato per i lavori d'Aula? Proverò a riassumere non solo le opinioni nostre, condivise anche da settori interni alla stessa maggioranza (c'è comunque sempre il diritto di smentita se riporto male il senso del dibattito complessivo avvenuto in Commissione bilancio), ma anche quelle di altri settori. Intanto, riteniamo che, attribuendo la competenza a discutere il decreto alla Commissione bilancio, la Presidenza del Senato abbia commesso una

felice colpa, anzi credo (in buona fede, con tutto il rispetto che c'è dietro queste mie parole e nello spirito che le ispira) abbia preso sul serio il Governo. Se il Governo infatti dice che il provvedimento riguarda la programmazione, bisogna dargli credito e quindi la competenza non può che essere della Commissione bilancio, che si interessa appunto di programmazione economica e di questioni che hanno riflessi sulla politica di bilancio dello Stato. Dico queste cose perchè conoscete tutti le nostre obiezioni circa la competenza primaria di altre Commissioni. Comunque, ripeto, si è trattato di una felice colpa perchè anche noi abbiamo preso sul serio l'ipotesi che si dovesse e si deve discutere — come ricordava il senatore Giugni ieri sera — di programmazione economica e di politica di bilancio che sono di competenza della 5ª Commissione e quindi non solo di questo decreto ma anche del famoso protocollo che accompagnerebbe — accompagna realmente ma accompagnerebbe nei suoi risultati — il decreto di cui stiamo discutendo.

Si è detto da parte del Governo: il decreto è parte, piccola o grande che sia, di una più complessa manovra di politica economica e ad esso si è allegato il protocollo d'intesa. Non farò come il senatore Donat-Cattin, che a proposito di protocollo di intesa e di buone intenzioni ha evocato i lastrici dell'inferno, che esiste, ma a cui non so se credano i redattori del decreto e del protocollo. Noi abbiamo ragionato non come il senatore Donat-Cattin, ma come se tutta la manovra fosse da prendere sul serio e avesse il suo punto di partenza nel mantenere per il 1984 l'inflazione al 10 per cento. Questo è il presupposto della manovra governativa e di quel delicato argomento rappresentato dalla predeterminazione dei punti di scala mobile, contenuta nell'articolo 3 del decreto. Non sono credente e cerco di suffragare le mie convinzioni sulla base dell'esperienza: perciò, a proposito di protocollo, chiediamoci cosa è successo — e perchè — di altre intenzioni e di altre promesse fatte nel 1983 con il cosiddetto accordo Scotti. Che cosa è accaduto? È accaduto che, nonostante la diminuzione del valore del pun-

to e la determinazione degli aumenti contrattuali entro limiti prestabiliti da quell'accordo, l'inflazione non è stata nel 1983 del 13 per cento, ma ha superato di molto il 15 per cento.

In secondo luogo, le retribuzioni lorde sono rimaste al di sotto del tasso reale d'inflazione e — quello che è più grave — le retribuzioni nette sono diminuite seccamente di due punti. Per non parlare poi della crescita dei prezzi al consumo, del loro scarto rispetto ai prezzi alla produzione, del peso di certe rendite bancarie sull'attività produttiva.

Si rassicuri il senatore Carollo: noi non vogliamo soffocare le attività produttive. Piuttosto lo abbiamo visto fare molte dichiarazioni in questo periodo, ma essere poco presente in Commissione. L'ultima baggianata che ha detto, oltre alla stupidata sul terrorismo e su Gerardo Chiaromonte, è quella che i comunisti vorrebbero soffocare le attività produttive di questo paese.

Come dicevo, le rendite bancarie sono cresciute dopo il 1983 e questa è una politica distruttiva delle stesse basi produttive del paese. Commentava (l'ho citato in altre circostanze in Commissione; lo voglio fare anche qui in modo molto breve: non si allarmi nessuno) il sindacalista socialista Galbusera al comitato direttivo della GCIL del 7 febbraio: « Andamenti così divergenti e contraddittori non potranno più essere accettati » (e meno male, commento io) « ma intanto i guasti restano e le responsabilità altrettanto, segno di una ambiguità e contraddizione palese tra le intenzioni e i comportamenti reali, come è avvenuto » (si badi che questo lo ricordava Galbusera, che è sindacalista socialista) « con il recente provvedimento sulla benzina », addebitabile non ad altri Governi, ma a questo Governo. Tornerò su tale questione.

Questa analisi, che ho voluto sinteticamente ricordare, la dice lunga a proposito del rapporto tra intenzioni e comportamenti, ma la dice lunga anche sulla presunta faziosità, sul presunto settarismo, sulla presunta strumentalizzazione antigovernativa e « cunhalista » della maggioranza comunista della CGIL.

In verità sono ancora oscure le ragioni per cui, da queste basi unitarie, che non nascondevano i dissensi, si sia poi passati a firmare un protocollo che è mille miglia distante da quella relazione ed è ancora misterioso perchè si sia consentito ad un decreto di predeterminare i punti della scala mobile; cosa che non era prevista nella relazione di una settimana prima dell'accordo del 14 febbraio.

Ma qualcuno potrebbe dire, a proposito del mantenimento degli accordi e del rispetto degli stessi, che l'inflazione, se non ci fosse stato questo accordo, sarebbe arrivata al 20 per cento, mentre è stata mantenuta al 15 per cento. È vero, chi potrebbe negarlo? Ma la politica del Governo non c'entra con quello che è il risultato del 1983; mentre c'entrano molto le responsabili moderazioni salariali dei sindacati e soprattutto due circostanze esterne, di cui una (il migliore andamento dei prezzi delle materie prime in dollari e il miglior andamento del cambio effettivo della lira) potrebbe non durare. L'altra, cioè l'effetto calmieratore sull'inflazione di una recessione più dura del previsto, sarebbe bene che non durasse, perchè se durasse sarebbero messe in discussione le basi di modernità e quindi non solo il presente ma il futuro di questo paese, se è vero, come è vero, che, al di là delle « ripresine » drogate e congiunturali che durano lo spazio di un mattino, le questioni di fondo, su cui occorre misurarsi e su cui abbiamo discusso in questi giorni anche nell'Aula del Senato a proposito di politica industriale, sono relative alla diminuzione del 5,8 per cento degli investimenti fissi lordi in questo paese e del 9 in macchine e attrezzature: si tratta di una pericolosa caduta di investimenti che ha appunto determinato situazioni di larga disoccupazione nel presente, compromettendo anche il futuro del nostro paese. Ma lasciamo stare — appunto — le questioni della politica industriale, della politica economica generale, della verifica degli accordi e della credibilità degli stessi.

Quali sono le ragioni della nostra opposizione al decreto? Voglio ancora ricordare che ci troveremo qui a riassumere posizioni che non sono state espresse solo da noi comu-

nisti e non soltanto dalla sinistra; occorre innanzitutto dire che vi abbiamo sfidato, voi della maggioranza, a praticare una politica di tutti i redditi ed in questo senso presenteremo emendamenti che affrontano in modo serio e diverso il ventaglio delle questioni che il decreto finge di affrontare, dalla politica dei prezzi e dei tariffari alle questioni dei farmaci, alle questioni degli assegni integrativi di cui all'articolo 2. L'esperienza del passato, a proposito della politica di tutti i redditi, ha dimostrato, in sede di verifica, che si è praticata solo la politica di contrazione dei redditi da lavoro dipendente, come ho ricordato citando dati inconfutabili, mentre rovinosamente si lasciavano con le briglie sul collo altri redditi. Spero che il senatore Giugni non voglia evocare l'infelice libertà di mercato a questo proposito. Si sono lasciati « a briglia sciolta » — ripeto — prezzi, tariffe, rendite bancarie e rendite fiscali.

A proposito di rigore, di indicizzazione e di rendite, vorrei ricordare come sarebbe possibile decretare su una questione che aduggia tutto il comparto dei lavori pubblici di questo paese, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, cioè la questione della revisione dei prezzi, onorevoli colleghi, qualora si intendesse fare sul serio sul terreno del rigore. Abbiamo citato — e voglio ricordarli nuovamente in quest'Aula — i dati ufficiali della Cassa per il Mezzogiorno: sei anni, 7.000 miliardi per la revisione prezzi e per il mutamento in corso d'opera dei progetti, quindi circa 1.000 miliardi di lire all'anno.

Il comitato per la spesa presso il Ministero del tesoro — mi pare — ha certificato come nel Mezzogiorno si proceda in modo istituzionale a sottovalutare del 70 per cento le attività progettuali per poi, in corso d'opera, elevarle ai loro costi inseguendo anche la revisione dei prezzi. Vi è qualcuno, secondo la relazione ufficiale di questo comitato, che per questa ragione parla di un debito sommerso, dietro l'attività della Cassa per il Mezzogiorno, di 10.000 miliardi di lire.

Se si volesse fare sul serio sul terreno del rigore e della rottura di ben consolidati blocchi sociali e di potere (e tornerò su questo

argomento), si saprebbe, a proposito di indicizzazione, dove colpire (io ho indicato solo un settore, ma rilevante; ne ricorderemo qualcun altro durante la discussione degli emendamenti).

Quindi si è realizzata una politica ossessiva di contrazione dei redditi da lavoro dipendente, mentre si lasciava tutto il resto con le briglie sul collo. Voi vi chiederete cosa c'entri questo Governo, ma noi non facciamo processi alle intenzioni; a prescindere dal fatto che questo Governo, come denuncia il sindacato, ha adottato un provvedimento come quello sulla benzina che avrà contemporaneamente effetti inflattivi e di ulteriore diminuzione dei consumi interni, mentre la riduzione di un solo punto dei rendimenti reali dei titoli di Stato societari — si badi bene — avrebbe ottenuto lo stesso effetto di introitare 2.000 miliardi di lire, chi vietava e chi vieta di decretare, con questo stesso decreto, in materia di fisco, di prezzi sorvegliati, di erosioni fiscali e di indicizzazioni? E questo poteva essere fatto non secondo le proposte dei comunisti, ma secondo gli allegati al protocollo di intesa che sono come una sorta di fisarmonica, che si allungano o si restringono a seconda della convenienza delle tesi che si vogliono dimostrare.

È espressione vetero-comunista — chiediamo ai rappresentanti del Governo — è espressione di una cultura arcaica classista chiedervi perchè mai era non solo necessario (e sia pure), ma straordinariamente urgente decretare solo sulla scala mobile? Questa è la prima questione politica che non abbiamo posto solo noi — altro che discussione inutile! — in Commissione.

La verità è che, in questa rincorsa moderata dei partiti di Governo, anche le migliori intenzioni si scontrano con la tenace difesa di un blocco sociale di potere che forse potrà rendere in voti — tutto è aleatorio su questo terreno — come rende in cedole e in interessi ai percettori, ma che certo non favorisce il risanamento e non dà contributo a una ripresa duratura dell'economia del paese.

Ecco il primo motivo: ci troviamo di fronte ad una iniqua, a senso unico, politica di

un solo reddito, quello del lavoro dipendente. Ma quanto è efficace questa manovra ai fini che voi, e noi con voi, assumete come fondamentali nella lotta all'inflazione? Questa è la seconda ragione della nostra opposizione.

Il dibattito in Commissione, le audizioni di sindacati e Confindustria, il dibattito sulla stampa (altro che perdita di tempo) hanno messo in evidenza che il meccanismo dell'articolo 3 porterà ad una riduzione della massa salariale dallo 0,5 all'1,7 per cento (qualcuno arriva al 2 per cento; le cifre sono opinabili), a seconda che ci sia o meno un livello di inflazione pari a quello immaginato dal Governo. Comunque sia, la traslazione sui prezzi — è stato detto in Commissione bilancio — di questa riduzione del costo del lavoro (sulla cui entità, opinabile, non è d'accordo neanche la Confindustria) è molto prossima allo zero ed è quasi ininfluente ai fini della riduzione dell'inflazione. Sono opinioni, ma se così non fosse, se cioè il potere d'acquisto dei salari rimanesse invariato in termini reali, come voi assumete, come si risponde all'obiezione di chi, nella Democrazia cristiana, vi chiede quale coerenza ci sia allora con l'altra assunzione, quella di ridurre i consumi interni come una delle due condizioni per consentire la ripresa di questo nostro paese?

La verità — e vengo alla terza ragione — è che la stesura dell'articolo 3 pone un dilemma di rilievo non solo economico, perchè delle due l'una: o si voleva, toccando anche la scala mobile, ottenere un contributo, pur se modesto, alla lotta all'inflazione, e allora c'erano e ci sono ben altre strade che quella della predeterminazione dei punti della contingenza (i cui effetti si trascineranno ben oltre nel 1984!), ben altre strade affacciate in modo timido e oscuro, ma comprensibile per gli addetti ai lavori, anche dal relatore e da altri della Democrazia cristiana (ci furono dichiarazioni di Paganini e, se non sbaglio, di D'Onofrio sull'accorciamento); se quello che si voleva, dunque — ecco il primo corno del dilemma — era ottenere un contributo, per quanto modesto, alla lotta all'inflazione, c'erano ben altre soluzioni che non quella della prede-

terminazione dei punti. Se infatti si volesse ottenere solo questo, allora non si è fatto altro che sparare su un moscerino economico con una cannonata politica. Oppure, come riteniamo, con questo articolo 3, predeterminando i punti della scala mobile, si voleva e si vuole ben altro, che poco ha a che fare con la lotta all'inflazione e molto con il ruolo del sindacato e con le richieste della Confindustria. E qui vengo alla quarta ragione: badate, si può discutere della liceità di un intervento legislativo in materia contrattuale. Noi abbiamo le nostre opinioni che abbiamo autorevolmente esposto ieri attraverso gli interventi dei senatori Maffioletti, Benedetti e De Sabbata. Le abbiamo esposte sul terreno costituzionale, ma non c'è dubbio che gli effetti di questo decreto sono dirompenti su quella che il senatore Chiaromonte chiama la normalità democratica o rispetto a quella che altri, come la Sinistra indipendente, hanno chiamato la Costituzione materiale.

In che senso dirompente? Questa, dicevo, è la quarta ragione della nostra opposizione al decreto al nostro esame. Predeterminando i punti della scala mobile, non solo si tolgono soldi ai lavoratori per l'immediato, ma si prefigura un meccanismo di tutela dall'inflazione non più automatico e cioè non più legato all'inflazione reale, ma a quella decisa, o altri preferirebbero dire immaginata dal Governo.

Alcuni, anche ostili alla scala mobile, hanno chiaramente detto che è stato vulnerato il principio dell'automaticità della stessa e questo è il motivo per cui la Confindustria difende questo decreto; lo ha detto a chiare lettere quando abbiamo ascoltato i suoi rappresentanti in Commissione bilancio, ritenendo in sostanza o facendo capire di ritenere irrilevanti i risultati economici dell'articolo 3, ma ritenendo e facendo capire di ritenere estremamente importante l'essersi avviati sulla strada dell'abolizione della scala mobile.

Il senatore Giugni ha fatto qualche rilievo a queste nostre tesi, ma intanto non ha negato che vi sarà una perdita nel 1984; e chi potrebbe negarlo? Vi è un lucro cessante, come dicono gli avvocati, ma il senatore

Giugni ha riconosciuto che vi è anche un danno emergente. Non voglio offendere gli avvocati; ho ricordato soltanto la fonte culturale di questa citazione. Il danno emergente è dato precisamente dal fatto che, predeterminando i punti della scala mobile, non solo si tocca l'automaticità della stessa, ma si determinano effetti che vanno ben oltre la temporalità e ben oltre gli effetti di una semplice riduzione che faccia cessare un lucro.

Vi è un problema, cioè, di riallineamento nel 1985 e negli anni successivi a cui non si può rispondere come ha fatto il senatore Giugni allorquando ha chiesto perchè, dopo aver coperto l'eventuale differenza tra inflazione reale e programmata con strumenti fiscali o parafiscali e aver garantito il potere d'acquisto reale, dovremmo anche ricostruire i meccanismi normali della scala mobile. La questione è proprio questa; chi decide che i salari debbano soltanto conservare, oltre il 1984, il loro potere reale di acquisto?

È una questione che va riproposta e quindi torna il problema all'autonoma contrattazione delle parti. Si vulnera quindi, in modo profondo — lasciamo stare gli aspetti costituzionali su cui vi sono dissensi — il principio fondamentale della scala mobile. È questo che vuole la maggioranza? È questo che vogliono i compagni socialisti? È questo che vuole la stessa Democrazia cristiana, stando alle dichiarazioni di alcuni autorevoli senatori democristiani che sono intervenuti nella Commissione bilancio? Lo si dica.

A noi non pare che a tanto si sia arrivati nella fase attuale della discussione, cioè non ci sembra che si voglia questo; eppure ciò è in gioco nel caso in cui passi l'articolo 3. Altro che «cunhalisti»! Ciò lo ha capito bene il vasto movimento di queste settimane che ci auguriamo cresca unitario, propositivo anche in tema di riforma della struttura del salario, aperto nella lotta per il salario, ma anche per una diversa politica economica. È in discussione non solo il principio della scala mobile, ma anche il rapporto sindacato-Governo-Parlamento su quel difficile crinale — come ha detto il compa-

gno Ruffolo, evidentemente affacciando una preoccupazione — di un sindacato che non può essere nè tutto movimento, nè tutto istituzione.

Vorrei chiedere ai senatori socialisti, a proposito delle preoccupazioni di Ruffolo, da quale versante il decreto al nostro esame, se fosse approvato, farebbe precipitare il sindacato. Lo mantiene in equilibrio o sposta pericolosamente il sindacato fino a farne uno strumento statale della politica economica? È lecito porsi queste domande o intendiamo perdere tempo quando le poniamo? Per chi lavorano i compagni socialisti che hanno diverse concezioni sul sindacato? Lavorano forse per il re di Prussia? Non ci nascondiamo che è aperta una partita che coinvolge problemi di assetto, di orientamento e anche di ideologia sindacale, da cui il Parlamento non può e non deve estraniarsi, soprattutto perchè, lasciando stare la prospettiva già presente in questo decreto, è aperta oggi una partita politica sulla ristrutturazione e sulla riconversione industriale ed economica di questo paese. Non so a quale forza popolare in quest'Aula possa giovare il fatto di lasciare mano libera al padronato e agli imprenditori, con un sindacato lacerato, diviso o unitario, senza i comunisti (come sembra vada farneticando il segretario generale della CISL).

Se le questioni sono queste o altre, occorre dimostrarlo in modo pacato e non pregiudiziale. Se le questioni sono queste, non si può non essere d'accordo, signor Presidente, con coloro, anche non comunisti, che hanno affacciato l'elementare esigenza di dare libero corso al dibattito e di non strozzare la discussione in modo imperioso, per un confronto di merito dentro e fuori questa Aula che non può non essere di giovamento alla democrazia italiana. Perchè anche in merito all'articolo 3 questo Parlamento non può assumere un'autonomia iniziativa? Perchè non deve lavorare per favorire un'altra iniziativa, anche fuori di quest'Aula, che sia sostitutiva, con particolare riferimento all'articolo 3? È veramente singolare ed è indicativa del rispetto esistente nel Parlamento la pretesa di chi sostiene e teorizza che saremmo con questo

decreto di fronte ad un'alternativa: prendere o lasciare. A questo sforzo di rendere possibile e praticabile un ruolo autonomo del Parlamento abbiamo ispirato (anche nei confronti dei sindacati) e continueremo ad ispirare la nostra ferma condotta, attenti a qualunque proposta ed iniziativa possa venire da quest'Aula e fuori di essa. Infatti ritengo che abbiano ragione quei senatori democristiani che hanno sottolineato che questa questione non è riducibile ad un conflitto tra noi e i compagni socialisti, anche se riteniamo (spero che ce lo permetteranno) pienamente legittimo da parte nostra lavorare per la ricomposizione, la tenuta e lo sviluppo dell'unità della sinistra, soprattutto nei confronti dei sindacati e all'interno di essi.

Devo concordare con l'osservazione in base alla quale le questioni poste da questo decreto vanno ben oltre la materia in esso trattata e dovrebbero sollecitare riflessioni ed iniziative da parte di chiunque creda nel valore permanente di un sindacato democratico e rappresentativo secondo la sua storia (come dice e ripete continuamente il compagno Ottaviano Del Turco). Nella storia di questi sindacati però c'è anche un direttorio e l'impegno profuso per renderlo autonomo non solo dai partiti e dal patronato, ma anche dai governi, qualunque governo.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, per questo obiettivo il decreto nel suo articolo 3 è un inciampo ed è un ostacolo. Per questi motivi ritengo che non debba essere approvato e questo è il senso della nostra opposizione, che non è di parte, ma è democratica e nazionale. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mitrotti. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi senatori, riprendo in questa occasione il compito di mettere in chiaro le argomentazioni che la mia parte politica ha inteso fino a questo momento addurre a sostegno della propria posizione di rigetto del provvedimento al nostro esa-

me. Infatti si tratta di un provvedimento che alle carenze tipiche di un metodo legislativo, quale è quello della decretazione, ha aggiunto forti perplessità sulla sua legittimità costituzionale e ancora più forti resistenze sul piano della compatibilità della norma con la reale situazione italiana. Mi astengo dal riprendere temi già ampiamente dibattuti, quali quelli riferentesi ai contestati caratteri di legittimità costituzionale della normativa al nostro esame.

In uno scenario come quello che stiamo vivendo, stracolmo di soggetti e di elementi significativi, di certo non sarò io a voler conferire al decreto governativo del 15 febbraio particolarità e importanza che ad esso non possono annettersi nè riconoscersi. Ormai da più parti si è convenuto che questo decreto non esaurisce l'intera e vasta gamma della problematica del nostro paese, con la quale esso stesso è chiamato a misurarsi.

Così come altri hanno commentato, forse questo decreto traduce in immagine la realtà dell'attuale momento. È un'immagine che compendia in modo abbastanza chiaro l'attuale clima, le contraddizioni, i limiti e la precarietà di un quadro politico che seguita ad agitarsi e a dichiarare di volersi misurare con i problemi, ma che al tempo stesso offre il fianco ad un'azione politica e sociale come quella suscitata dal decreto stesso. **Sull'azione politica non mette conto aggiungere commenti specifici, in quanto è vita vissuta in forma diretta.** Sulla situazione sociale, però, forse torna utile ricordare in questa Aula che vi è stato un largo movimento di opinione pubblica, nel mondo del lavoro, che si è attestato su posizioni di rigetto della norma. Queste posizioni ci pongono l'obbligo, quanto meno, di una riflessione serena sul prodotto legislativo nel momento in cui assumiamo, per nostro conto e, attraverso noi, per conto dei nostri deleganti, la responsabilità di tradurre in legge dello Stato un'impostazione normativa conseguente — è stato detto — con una più ampia manovra economica del Governo.

Non dobbiamo nasconderci che non è di poco momento la posta in palio, sia che si guardi sul versante del Governo, sia che si guardi sul versante del mondo del lavoro.

Da un lato, da parte del Governo è in gioco la credibilità di un'impostazione che taluni hanno definito interventista, un'impostazione che non ha mancato di riscuotere commenti favorevoli; dall'altro vi è l'occasione, che può essere perduta, di ostacolare, attraverso l'emanazione di questa norma che si osteggia, un processo legislativo tendente a debordare da argini che non starò qui a giudicare nel merito, almeno in questo momento, ma che di certo per il passato hanno configurato in modo chiaro e univoco limiti e competenze della funzione politica e sindacale.

A me spetterà, prima ancora di accingermi ad effettuare delle considerazioni e delle proposte specifiche, il compito di un breve commento sulla globalità degli effetti che questo decreto tende a consolidare, evitando ovviamente di disperdermi in quel rivolo di considerazioni che pur è possibile effettuare quando si innescano certi convincimenti sul tronco normativo di un decreto come quello al nostro esame. Cercherò di contenere le considerazioni, perchè forse fin qui ho anche abusato del tempo nell'effettuarle, e anche perchè mi sembra che, giunti in Aula al dibattito, ciascuno debba porre a sè l'obbligo di una concretezza riassuntiva delle posizioni articolate.

Nel corso del lavoro effettuato in Commissione, il ritornello che le opposizioni hanno sentito declamare, ora dal relatore, ora dai rappresentanti del Governo, sottolineava sistematicamente l'assenza di un livello propositivo all'interno dell'azione dell'opposizione, che per questo è stata definita ostruzionistica; pur potendolo fare, non rivendicherò per la mia parte politica la estraneità da un siffatto commento in quanto, a livello di Commissione bilancio, gli interventi sono stati articolati sempre con l'alternativa di proposte risolutive dei problemi che si tenta di affrontare con la norma decretata. Vestirò i panni più generici di una opposizione che è stata fatta sedere sul banco degli accusati perchè priva di contenuti nella fase contestativa.

Dirò subito che questo decreto non basta, ove ad esso si volessero riconoscere financo capacità taumaturgiche della situazione eco-

nomica italiana; questo decreto non basta a riscattare una fase di guida politica quanto meno incerta, a cui peraltro è stata sottesa una trattativa altrettanto ingarbugliata, una trattativa che ha raggiunto il diapason della propria incertezza quando ha provocato, all'interno di talune forze sindacali, una frattura che ha nettamente distinto collocazioni e proposizioni che inizialmente si tendeva a far refluire nell'alveo di un accordo globale. A questo punto potremmo dire che in tempi forse anche recenti avevamo offerto a quest'Aula premonizioni in tal senso, avendo noi colto, nelle contraddizioni di taluni atteggiamenti dei sindacati e nella insostenibilità delle posizioni da loro assunte, elementi equivoci che certamente sarebbero sfociati in un momento di rottura.

Diremo anche che, sempre in quest'Aula, avevamo anticipato che certe soluzioni, supposte innovative, in fatto di relazioni con le parti sociali non potevano durare a lungo perchè si alimentavano in un terreno di settarismo sociale, non più compatibile con il livello dell'attuale società, con le capacità di autonomia critica acquisite dal mondo del lavoro.

In tale contesto, rivendicavamo un'azione di governo ampia, che non disattendesse il confronto con alcuna delle forze legittimamente deputate ad esprimere interessi ed attese sociali.

Queste nostre anticipate denunce hanno trovato la sordità dei responsabili di Governo e, nel contempo, hanno registrato l'interesse da parte delle altre componenti sindacali, quelle della cosiddetta « Triplice », a gestire in forma monopolistica un'intesa e una trattativa che, se raggiungevano punti di assonanza attorno ad un tavolo di incontri, ampie dissonanze invece registravano nel più vasto arco della cosiddetta base del mondo del lavoro.

A questi difetti di origine del processo di decretazione, che ci hanno dato il frutto oggi al nostro esame, vanno aggiunti difetti peculiari tipici della norma specifica varata. È notorio che ormai la politica tracciata dagli ultimi Governi aveva già consolidato una rigidità del sistema sociale prima ed

economico poi che rendeva sempre più difficile poterlo flettere o, al suo interno, poter flettere talune componenti nella aspettativa di un raccordo con talune esigenze contingenti. Tale rigidità, che ci si attendeva fosse mitigata da un successivo ripensamento dei reggitori governativi, risulta invece accentuata dal decreto in esame, mentre, di converso, risulta dilatata quella funzione assistenziale dello Stato che tante volte è stata chiamata in causa quando si è andati alla ricerca di un capro espiatorio del processo inflazionistico in corso.

Elementi ulteriori di rigidità sono sicuramente intravedibili nella paresi, seppur parziale, della dinamica di mercato: ad essi in tante occasioni dibattimentali qualificati colleghi hanno voluto richiamarsi ed evocarli, attendendo dagli stessi una funzione mitigatrice e di autogoverno dei tanti disastri che una politica disaccorta e una legislazione frammentaria avevano procurato all'interno del tessuto socio-economico.

Non sto qui — lo ripeto ancora una volta — a richiamare, per rafforzare alcune considerazioni, le tante osservazioni che sono state fatte in materia costituzionale, ma chiedo ai cortesi ascoltatori di voler ad esse riferirsi per dare un senso ancora più compiuto e valido ai miei scarni richiami.

Un'altra considerazione che è possibile trarre sulla qualità del prodotto normativo al nostro esame è che il risultato complessivo che ci si attende da questo provvedimento, se viene letto da parte del Governo con segno positivo, viene invece tradotto dalle forze di opposizione con segno negativo. Vi è una realtà di fondo che penso possa essere largamente condivisa e per ciò stesso possa avvalorare l'interpretazione negativa che l'opposizione annette all'articolato. Pochi punti di scala mobile e qualche punto di riduzione del tasso di sconto non sono valori che possono essere avvertiti da bilanci aziendali sani, nè quelle stesse entità possono avere capacità tali da offrire sollievo ai bilanci disastriati. Se è vero, come è vero, che la parte di manovra normata con il decreto al nostro esame procura questi effetti, procura cioè il taglio di pochi punti della scala mobile, è altresì ben vero

che da questo provvedimento specifico nessun particolare sollievo possono attendersi le aziende e il mondo imprenditoriale.

Si dirà che questo decreto va visto nell'arco della serie dei provvedimenti che il Governo ha concordato con le parti sociali e che, se pur trova traduzione legislativa solo la parte disciplinata da codesto decreto, è pur vero che il Governo è fermo nelle sue intenzioni di promuovere un'ulteriore serie di interventi legislativi tesi a chiudere il cerchio della manovra.

Dirò subito che non mi sembra corretto argomentare nel merito delle intenzioni governative, così come è stato possibile evincerle dalla serie di proposte, e che, ritenendo di dare seguito ad una attesa di proposte da parte dell'opposizione, io mi periterò in modo specifico di valutare soluzioni alternative che pur vi erano e vi sono sulla strada percorribile di un intervento teso a riequilibrare la situazione economica nazionale.

L'arco delle proposte sarà piuttosto ampio, e perchè ne rimanga traccia, e con essa rimanga anche il segno di una risposta del Governo prima e dell'Aula poi, abbiamo inteso tradurre in specifici ordini del giorno, sui quali chiederemo il voto dell'Assemblea, queste formulazioni alternative che in tanti casi possono essere portate a termine a costo zero per la collettività. Si tratta di misure che traggono spunto da una diffusa opinione pubblica, della quale ci sentiamo doverosamente interpreti e per la quale riteniamo doverosamente di dover svolgere la funzione di latori di messaggi in questa Aula. E proprio per dare un'anima a questa funzione, mi riferirò per un momento ad un commento della stampa quotidiana di oggi. Ho sotto gli occhi la copia de « Il Sole-24 ore » il quale titola un colonnino di fondo: « Quattro o cinque storie di spreco ordinario ». Ebbene, noi riteniamo che, indipendentemente da ogni argomentazione sulla legittimità di un tipo di manovra che porta come conseguenza la manomissione di diritti acquisiti, è utile mettere nel contesto delle soluzioni possibili l'assolvimento corretto di una funzione dello Stato da tempo

desueta, cioè la limitazione degli sperperi e degli sprechi.

Come in ogni sana economia familiare, non può esservi benessere, o se volete ricchezza, se non si riesce ad eliminare gli sprechi e gli sperperi. Ritengo che questa regoletta aurea debba essere ricordata in quest'Aula ai responsabili primari del governo della cosa pubblica, in presenza di un contesto di responsabilità amministrative largamente carenti su questo piano.

Ebbene, quelle a cui « Il Sole-24 ore » di oggi si riferisce sono storie definite di « ordinaria » dissipazione, e l'aggettivo « ordinaria » deve indurci doverosamente ad una riflessione. Se l'opinione pubblica ormai è consolidata nel convincimento che gli sprechi siano un fatto quotidiano, giornaliero, con quale dose di presunzione possiamo ritenere che essa accetti per equo un provvedimento normativo che recide parte del salario dovuto?

È sintomatico forse accennare, se pur brevemente, a queste storie di ordinaria dissipazione. La prima di esse si riferisce a quell'ente, specchio di preclare virtù gestionali, che è l'INPS; un ente che nel periodo antecedente alla cosiddetta gestione democratica ci era invidiato anche dalle altre nazioni, le quali disponevano, per visite *in loco*, di propri funzionari al fine di cogliere la razionalità del suo funzionamento. Ebbene, la gestione democratica ha avuto la capacità di trasformare questo istituto in una pesante fabbrica di debiti. Una gestione, quella democratica, tutta sindacale: se si considerano le emanazioni periferiche dell'INPS, si vedrà che esse sono in mano a rappresentanti sindacali in quanto a responsabilità di presidenze periferiche; se si considera la gestione interna dell'INPS, si vedrà che essa è nelle mani di consigli e di comitati sindacali, con larghissima presenza della « Triplice » (CGIL, CISL e UIL); se si guarda al consiglio di amministrazione, si vedrà che è significativa e preponderante la presenza di sindacalisti; se si guarda al vertice ultimo e supremo di questo istituto, si vedrà che esso è occupato da un sindacalista. Quindi, tutto si potrà dire, tranne

che questo ente abbia responsabilità che sono al di fuori del sindacato della « Triplice ».

Ebbene, questo sindacato ha superato ultimamente ogni traguardo di democraticità, accettando un accordo con i propri funzionari, teso a liberalizzare l'orario di lavoro. Dopo questo accordo, i funzionari dell'INPS non dovranno dare più conto a nessuno della loro giornata lavorativa, ma avranno solo un impegno mensile globale di presenze. Qualcuno ricorderà che ho avuto modo di richiamarmi in quest'Aula a tale stato della pubblica amministrazione e che avevo fatto un esplicito riferimento ad episodi che mi avevano visto testimone impotente, ma certo non muto. Avevo già denunciato in passato, ad esempio, che al Ministero del tesoro, divisione pensioni di guerra, da un pezzo (l'INPS non arriva primo a certi traguardi democratici!) non esisteva più orario di lavoro; da un pezzo i sindacati (sempre quelli della « Triplice ») avevano raggiunto il traguardo democratico di imporre solo un limite minimo mensile di pratiche da evadere, talchè si poteva andare al lavoro solo il lunedì pomeriggio, stare assenti fino al venerdì, tornare il sabato per poi ricomparire il martedì della settimana seguente, come pure si poteva portare il volume delle pratiche a casa e consegnarle a fine mese, non presentandosi affatto nell'arco del mese. L'unico parametro che si doveva verificare (e che ancora si deve verificare, perchè questa è storia, o meglio è baldoria, che ancora continua) era il dato meramente numerico delle pratiche.

Non sto qui a richiamare la situazione di attesa dei tanti pensionati di guerra, per carità! Qualcuno potrebbe dire che il mio vuole essere un intervento « strappacore »; no, lasciamoli morire in pace nell'attesa di una pensione, poveri pensionati! Questa Italia democratica deve consentire all'interno delle strutture dello Stato che si arrivi a questi traguardi. Ed ora ci è arrivato l'INPS, con un accordo che cancella per i propri funzionari ogni debito di presenza giornaliera.

Ebbene, onorevole Ministro del lavoro, ritengo che queste denunce non possano essere ignorate e, ripeto, non è l'opposizione,

non è il Movimento sociale che le riporta in quest'Aula, anche se il Movimento sociale queste denunce le ha buttate in faccia ai responsabili del Governo già da qualche anno: infatti la mia denuncia sulla situazione del Ministero del tesoro-Direzione generale delle pensioni di guerra risale all'VIII legislatura, ma non mi risulta che sia stato fatto niente. E allora, con quale coraggio, o meglio con quale spudoratezza, manomettete i salari e gli stipendi con il taglio della scala mobile, quando non vi peritate a casa vostra, negli uffici dei Ministeri, di porre ordine in una situazione che non fa altro che incentivare il pesante deficit dello Stato?

Il riferimento ai funzionari dell'INPS non è il solo dei casi di ordinaria dissipazione che quest'oggi la stampa quotidiana ci ricorda. Vi è anche la circostanza che, sempre per i dipendenti dell'INPS, vi è la possibilità di ottenere prestiti al tasso legale del cinque per cento. Un artigiano, solo che chieda tre o cinque milioni, deve offrire garanzie solidissime e trovare l'istituto bancario capace o voglioso di mutuare tali garanzie. Il dipendente dell'INPS, invece, riesce per prassi consolidata ad ottenere soldi della collettività — perchè i soldi dell'INPS sono della collettività — ad un tasso ormai irrisorio, qual è quello legale del cinque per cento. Anche su questo particolare occorre fare una riflessione, in connessione con la politica selvaggia di incidenza sui redditi da salario o da stipendio.

Su tali situazioni il citato quotidiano ha fatto anche cadere un po' di polvere di stelletta, quando si è riferito a provvedimenti legislativi che massicciamente prevedono — almeno tale è la formulazione dei provvedimenti *in itinere* — un avanzamento di carriera globale per i generali del nostro esercito; e ancor più significativo è l'atteggiamento dei comuni della Toscana, i quali sono riusciti a scavalcare la valenza del contratto nazionale per i propri dipendenti riconoscendo loro indistintamente l'avanzamento di un grado.

Sono operazioni non senza costo per la collettività, e mi sembra che offrano lo spunto per una politica alternativa in fatto di

interventi tendenti al rimedio dell'attuale situazione di dissesto economico nazionale. Tuttavia, a queste considerazioni che ho colto dalla stampa odierna voglio aggiungerne altre, e attraverso esse intendo illustrare la serie di ordini del giorno con i quali abbiamo concretato le nostre proposte alternative.

Il Governo, con le misure adottate nel decreto n. 10 del 15 febbraio 1984, ha inteso — così ha dichiarato — perseguire l'obiettivo di far valere un tasso di inflazione programmato indicato nella misura del dieci per cento per il 1984, e di farlo valere come vincolo alle proprie decisioni e ai propri comportamenti amministrativi. Quindi è proprio verificando i comportamenti del Governo e le decisioni prese in un arco brevissimo di tempo, che noi possiamo riscontrare come da un lato si chieda ai lavoratori l'effettuazione di sacrifici, e dall'altro si consenta il permanere di situazioni non ortodosse e di decisioni poco rigorose.

A questo punto intendo riferire a questa Aula dei dati estremamente significativi. I dipendenti dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni sono aumentati nel 1982 (che è un anno preelettorale, e ciò chiarisce anche il dato numerico) di 12.000 unità, e negli ultimi quattro anni, in totale, di 34.000 unità, con un tasso di incremento dell'organico da capogiro (più del 18,7 per cento). Le regioni sono riuscite addirittura a superare queste indicazioni percentuali che ho riferito: negli ultimi quattro anni, infatti, seppure con assunzioni numericamente ridotte rispetto alle 12.000 unità a cui mi sono riferito, hanno assunto 11.000 unità e al tempo stesso hanno raggiunto una percentuale di incremento in più del 24 per cento. I comuni non sono stati da meno: infatti hanno assunto oltre 72.000 nuovi dipendenti pubblici, nonostante il formale condizionamento all'ingresso di nuovo personale e nonostante le limitazioni legislative che imponevano una riorganizzazione dei servizi. L'ex Azienda di Stato per le foreste demaniali ha aumentato nel 1982 del 63,2 per cento i propri dipendenti, nonostante che buona parte della competenza in

materia di foreste (come tutti sanno) sia da parecchio tempo passata alle regioni. Sempre nel 1982 il Ministero della sanità, pur avendo anch'esso decentrato una parte delle sue funzioni, ha assunto 1.200 persone (pari al 37,8 per cento), raddoppiando quasi i propri organici. Il Ministero della pubblica istruzione ha aggiunto 15.000 dipendenti al numero di 1 milione 134.000 persone già preesistente nel 1981. La Presidenza del Consiglio ed il Ministero di grazia e giustizia, di fronte al numero ridotto di dirigenti nell'amministrazione pubblica genericamente intesa, fanno la parte del leone rispettivamente con il 30 per cento di dirigenti (o meglio di dipendenti collocati in funzioni dirigenziali) nella Presidenza del Consiglio e con il 24 per cento di funzionari dirigenti nel Ministero di grazia e giustizia. Mi sembra che questo, se pure non offra una situazione esaustiva dell'intera struttura dello Stato, dia degli elementi sufficientemente validi per far capire quanto terreno, in fatto di economie, vi sia da arare all'interno delle istituzioni prima di giungere a toccare o a falciare le retribuzioni dei lavoratori dipendenti.

Siamo lontanissimi dai propositi, che pure sono stati esternati in quest'Aula, di voler morigerare l'amministrazione pubblica. Ci si dimentica che in tempi di sacrifici per tutti e di recupero di efficienza questi dati sono elementi poco confortanti per i cittadini che sono chiamati a subire interventi limitativi delle retribuzioni.

Ebbene, noi chiederemo di impegnare il Governo, in coerenza con i propositi di risanamento predicati, ad effettuare in maniera prioritaria un intervento all'interno delle proprie strutture, intervento teso ad eliminare questo stato di cose che si ripercuote pesantemente sulla più vasta situazione dell'economia nazionale, facendo lievitare in modo incontrollato e incontrollabile quel *deficit* pubblico che noi ci ostiniamo a dichiarare causa primaria dell'andamento inflattivo.

Altre considerazioni sono possibili, sempre sulla base di orientamenti alternativi alla politica di Governo tradottasi nel decreto al nostro esame. Ormai è acquisito al-

la convinzione dei più che la frattura registratasi all'interno delle forze sindacali, di fronte al parziale blocco della scala mobile, e lo stesso irrigidirsi delle opposizioni al Governo siano il risultato di una contrapposizione tra la perdita attuale e certa per i lavoratori, quale si profila dalla normativa decretata (perdita di salario reale, oltre che nominale), e l'ipotesi di una riduzione futura ed eventuale dello stesso tasso di inflazione. Ad un gravame di segno negativo certo si contrappone un beneficio di segno positivo incerto.

Questo ha comportato il venire meno di due requisiti essenziali alla contrattazione tra le parti sociali: la compensazione su basi reali dei sacrifici, che poi è norma costituzionale, e la certezza che tali sacrifici diano effettivi benefici alla collettività; quest'ultimo requisito, se non rientra in una obbligazione specifica della Costituzione, rientra in una obbligazione morale certa del Governo.

L'evoluzione della trattativa poteva essere certamente diversa, se sul tavolo del dibattito tra le parti sociali fosse stato posto anche questo tipo di problema. Diciamo che è possibile recuperare alla validità di un accordo una soluzione che si innesti su questi problemi; tale scambio tra elementi disomogenei può oggi avvenire attraverso l'individuazione di una materia omogenea, e la omogeneità va fatta risiedere nella certezza, da acquisire al lavoratore, del beneficio che andrà a maturare, contestualmente all'altra certezza del sacrificio che è chiamato a compiere. Abbiamo individuato e proponiamo il fronte fiscale come fronte di scambio e la soluzione peraltro la richiediamo e la auspichiamo non in tempi lunghi quali derivano da problematiche troppo elaborate, bensì in tempi brevi, sfruttando adeguatamente le imposte esistenti e tentando di razionalizzare taluni aspetti del nostro sistema tributario. Talchè riteniamo compatibile con il perseguimento dell'obiettivo di Governo, che si è voluto tradurre nella normativa del decreto al nostro esame e la giusta sacrosanta aspettativa del lavoratore di un adeguato ristoro, la proposta di diminuire la pressione dell'IRPEF sui lavoratori dipendenti, in modo tale da com-

pensare le perdite monetarie dal lato della contingenza decurtata, e al tempo stesso innalzare l'andamento tendenziale delle entrate tributarie complessive. La nostra è una proposta — e di questo ci si dovrà dare atto — non strabica, che non guarda in modo distorto alla realtà, ma che cerca di contemperare le esigenze tipiche di una azione di Governo con le esigenze altrettanto chiare e ineludibili del trattamento dei lavoratori dipendenti.

In un altro ordine del giorno abbiamo nuovamente sollevato un altro dei problemi che appesantiscono l'attuale situazione economica delle aziende produttive: è un problema che intendiamo porre all'esame dell'Assemblea e del Governo, intravedendo in esso una possibilità di rimedio significativo per la situazione dei bilanci aziendali.

Estrapolando i dati emersi da un'indagine svolta lo scorso anno per conto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, in collaborazione con le Camere di commercio e con l'agenzia industriale italiana, si constata che supera i 3.000 miliardi il costo sopportato ogni anno dalle industrie manifatturiere per adempiere a tutti i compiti che la pubblica amministrazione richiede loro a titolo gratuito. La ricerca è stata compiuta su un campione di 160 aziende aventi un numero di dipendenti compreso tra 20 e 499 ed ha messo in luce che lo scorso anno sono state mediamente impiegate per ogni azienda 2.422 ore per gli adempimenti richiesti dalla pubblica amministrazione. In termini monetari, per dare una valutazione economica a questo costo, è stato accertato che esso equivale allo 0,93 per cento dei costi complessivi aziendali e che in particolare ogni azienda ha speso in media per questo motivo 45.280.000 lire l'anno; il che, rapportato al numero dei dipendenti, dà un costo *pro capite* di 690.000 lire l'anno.

Sarebbe bastato che lo Stato, adempiendo ai propri obblighi di organizzazione amministrativa, richiamasse all'interno delle sue funzioni e assegnasse ai propri dipendenti certi compiti perchè di colpo svanissero per le aziende manifatturiere oneri per circa

3.000 miliardi che, rapportati al singolo dipendente, sono quantificabili nella misura di 690.000 lire l'anno. Ben si intravede come un'azione condotta su questo piano avrebbe potuto ampiamente sostituire la manovra di taglio dei punti della contingenza; ben si comprende come, restituendo alle aziende 690.000 lire a dipendente, si poteva dare ben più dell'equivalente dei pochi punti di contingenza decurtati.

È stato altresì rilevato che l'incidenza maggiore, all'interno dell'incidenza complessiva delle prestazioni effettuate a titolo gratuito per conto dello Stato, l'avverte il settore fiscale: infatti, esso ha assorbito mediamente 1.379 ore, pari al 56,94 per cento del complesso delle prestazioni mediamente effettuate dalle imprese. Mi sembra doveroso per il Governo prendere atto di tale stato di cose e promuovere ogni utile iniziativa finalizzata al progressivo e totale abbattimento di tali oneri impropri o, quanto meno, a intravedere correttamente un corrispettivo seppur sotto forma di fiscalizzazione. Tali interventi a noi sembra siano raccordabili razionalmente con una funzione amministrativo-manageriale moderna e razionale, quale quella che a più riprese si è dichiarato di voler conferire alla struttura o alle strutture dello Stato. Ma vi sono altri oneri impropri che appesantiscono i bilanci aziendali e che potevano essere cura, da parte del Governo, in vista di un loro abbattimento o una eliminazione complessiva.

È notorio che tali oneri impropri hanno finito con il rendere grave la situazione finanziaria di tante aziende. È notorio altresì che notevoli gravami derivano a queste aziende dai crediti sempre più vantati nei confronti dello Stato: sia che esso lo si guardi nella veste di compratore di beni e di servizi (la famosa domanda pubblica), sia che esso lo si guardi nella veste di percettore di imposte (mi riferisco ai crediti d'imposta e ai rimborsi), sia che lo si guardi in tante altre vesti. Se è difficile dare una valutazione complessiva all'ammontare di tali esposizioni aziendali, da stime approssimative si può ritenere che oggi le imprese vantino nei confronti dello Stato crediti per im-

borsi IVA dell'ordine di 20.000 miliardi. Si può altresì affermare che sempre esse imprese vantino verso il sistema sanitario crediti per almeno altri 8.000 miliardi; ed ancora almeno 10.000 miliardi si può dire che siano i crediti d'imposta accertati e non ancora rimborsati.

È scontato che, stante l'attuale situazione critica di liquidità del nostro sistema imprenditoriale, queste cifre assumono una dimensione ancora maggiore di quella che si evidenzia attraverso il numero degli zeri. Ancor più grave appare la situazione, se si considera che in questi ultimi anni sono stati del tutto inesistenti i flussi di denaro verso il sistema delle imprese erogati dallo Stato in applicazione di normative di sostegno al sistema industriale.

La soluzione — diciamo noi — è intravedibile ed è una soluzione che offre sollievo a quella situazione imprenditoriale verso la quale si sono voluti muovere passi, con il decreto al nostro esame, decurtando le retribuzioni. Noi diciamo che la soluzione può essere intravista in un rimedio di compensazione, ovvero scalando, da quanto le imprese a vario titolo devono versare ogni anno allo Stato, la somma di cui è stata accertata l'esistenza del credito da parte delle stesse imprese.

Per la verità, dobbiamo anche dire che ultimamente qualcosa in questo senso si è tentato di fare. Mi riferisco al decreto-legge n. 4 del 21 gennaio 1984, relativo alla proroga degli oneri sociali fino al 30 aprile 1984, che prevede, per quei datori di lavoro che intendono avvalersi dell'istituto del condono in materia contributiva e che vantano crediti nei confronti dello Stato e della pubblica amministrazione, la possibilità di regolarizzare la loro posizione debitoria mediante cessione di tali crediti. Ma quanto intravisto e normato dal decreto n. 4 ha la capacità di incidere su una situazione assai delimitata. Vi è inoltre da prendere atto che il decreto-legge n. 947 del 1977, convertito poi nella legge n. 44 del 1978, prevedeva la possibilità per le imprese rientranti in alcuni settori di scontare i crediti accertati nei confronti di enti ed aziende pubbliche, abilitando a tale operazione sia

le banche di interesse nazionale, sia gli istituti di credito industriale. Era però richiesta una apposita garanzia, automaticamente operante, da parte del Tesoro.

Questa normativa alla quale sentiamo di poter plaudire ha però avuto una operatività che si è ormai estinta e merita una riconsiderazione perchè poche leggi, come quella che ho richiamato tra quelle rivolte all'industria, hanno avuto la capacità di mostrare semplicità di impostazione, semplicità nelle procedure previste, e poche leggi hanno consentito una regolarizzazione così celere come quella attuata con detta normativa. Ebbene, nel ventaglio delle soluzioni alternative che riteniamo possibili ad evitare che si perseveri nell'incidenza sulle fondi di reddito del mondo del lavoro, proponiamo soluzioni siffatte ed impegniamo il Governo a riscoprire l'efficacia di certe norme, se pur in un'ottica aggiornata quanto ad individuazione di soggetti beneficiari e ad entità dei fondi di garanzia.

Altre soluzioni alternative noi intravediamo in una doverosa azione del Governo di tutela dei consumatori, perchè riteniamo che le esigenze di spesa dei lavoratori siano anche rapportabili a quella attualità dei prezzi che di certo non è dipendente dalla volontà dei lavoratori stessi.

Ebbene, il Centro studi sui sistemi distributivi ha portato a termine un'indagine dalla quale si possono rilevare elementi interessanti per fare il punto sulla situazione dei prezzi alimentari. Ad esempio, questo centro ha rilevato che il ricarico medio sui prezzi dei prodotti alimentari è tale da provocare una differenza tra i prezzi all'origine e quelli al dettaglio del 20 per cento. Il CESDIT, altresì, ha rilevato che le voci che compongono questo ricarico per l'80 per cento lievitano in misura quasi uguale per tutti e sono quelle delle imposte, del trasporto, del costo del lavoro, degli affitti. Sappiamo che esistono due panieri di riferimento: quello ministeriale, che riguarda i prezzi di taluni prodotti stabilizzati per tre mesi, e quello della Confcommercio, impostato sulla comparazione dei prezzi in rapporto all'andamento della produzione, dei raccolti e dell'importazione.

Sappiamo poi — ed è questo un debito che chiediamo di assolvere in senso positivo al Governo — che non esistono sostanzialmente controlli per verificare se tutti i dettaglianti si attengono scrupolosamente ai prezzi dei panieri e sappiamo altresì che non esiste sufficiente informazione dei consumatori in merito. Qualcosa si sta tentando di fare ora come cornice a questa manovra di Governo, in quanto mi sembra di avere letto sulla stampa che sono state date disposizioni perchè si pubblicizzino taluni prezzi bloccati. Diciamo che soluzioni del genere, se pure condivisibili, sono poca cosa per un problema che si protrae per un arco temporale assai lungo e in una situazione geografica tanto frammentata qual è quella dei comuni italiani; inoltre vi deve essere l'obbligo attento, da parte degli enti locali, di mantenere un livello informativo adeguato dei consumatori, attraverso la pubblica affissione dei manifesti nei comuni, con l'esplicita indicazione dell'andamento dei prezzi controllati. Diciamo altresì che questa azione informativa deve essere corroborata da un'azione di controllo delle amministrazioni locali sull'effettivo rispetto dell'andamento dei prezzi. Auspichiamo che si arrivi ad un listino integrato dei prezzi, che possa essere utilizzato come guida nelle scelte da parte del consumatore e possa offrire al tempo stesso lo strumento in base al quale verificare la regolarità dei comportamenti di quanti operano nel settore del commercio. Infatti, se una limitazione di consumi si vuole far scaturire da un contenimento dei salari, di certo tale obiettivo non può essere tradotto nella limitazione di consumo di prodotti alimentari, in quanto essi ineriscono la mera sussistenza dei nuclei familiari e quindi costituiscono la base significativa del costo quotidiano che il lavoratore registra per mantenere il proprio nucleo familiare. Ne scaturisce la particolare significatività di una politica tendente ad incidere in questo settore.

Fino ad oggi non è stato attuato nessuno strumento capace di garantire i consumatori non tanto da aumenti di prezzi che vadano obiettivamente formandosi, quanto piuttosto da aumenti indiscriminati di prez-

zi in un settore vitale qual è quello dei prodotti alimentari. Se riduzioni di consumi vi potranno essere, queste si registreranno nel settore dei prodotti cosiddetti voluttuari, anche perchè, quando si registrano limitazioni di prezzi, è scontata la manovra di ritocco di taluni altri, relativi a beni comunque necessari e indispensabili, manovra che tende a perequare il minor gettito che non si riesce a compensare con i prodotti a prezzo bloccato.

Pertanto vogliamo impegnare il Governo a rivedere gli attuali meccanismi e a porne in essere di nuovi, tali da garantire ai consumatori non tanto di spendere poco per acquistare cibo, quanto piuttosto di spendere il giusto senza che nessuno abbia la possibilità di rendite ricavate dai flussi finanziari di chi non può fare a meno per vivere di acquistare determinati prodotti.

Sempre nell'arco delle valutazioni che abbiamo fatto in 5ª Commissione, seppure in forma frammentaria, e che con organicità stiamo riprendendo in quest'Aula al fine di prospettare soluzioni alternative, offriamo alla considerazione dei colleghi senatori e alla riflessione del Governo talune situazioni paradossali che permangono da decenni producendo, peraltro, effetti negativi sul meccanismo delle retribuzioni e sull'andamento del fenomeno inflattivo.

È notorio che i punti di scala mobile vengono attualmente calcolati in base ad un famoso paniere che è fermo a molti lustri addietro. Tra i generi ricompresi in questo paniere ne figurano alcuni tanto desueti o addirittura introvabili da mettere in forse la validità del meccanismo stesso.

Farò qualche esempio dal quale ritengo possa trarsi un metro di valutazione dell'efficacia dei meccanismi in essere.

Nel paniere sono ricomprese le « nazionali super senza filtro » perchè è detto che il lavoratore medio deve consumare quel tipo di sigarette. Ebbene, i fumatori sanno più e meglio di me che tali sigarette ormai sono una rarità e che le poche centinaia di pacchetti prodotti dal monopolio di Stato forse sono reperibili solo nelle tabaccherie della Camera e del Senato. Sempre secondo

il paniere, la famiglia media italiana non possiede un'automobile, nè due, nè tre, ma percorre invece ogni anno 238 chilometri in treno in terza classe. La terza classe è stata cancellata ormai da qualche anno, eppure i lavoratori dipendenti vengono retribuiti in base a un meccanismo che tra i costi prevede quello relativo a una percorrenza annua di 238 chilometri in treno in terza classe.

Ci sono altri dati ancora più divertenti. Nella voce abbigliamento è affermato che nelle famiglie italiane si consumano solamente mutande per donna in *rayon* e che gli uomini non hanno bisogno di un analogo indumento. In alternativa questi ultimi consumano, in un anno, mezzo cappello in feltro a tesa larga e due baschetti in panno per ragazzi, più qualche bombola di gas liquido. Qualcuno presente in quest'Aula sorride giustamente perchè sembra che si stia evocando il medioevo sociale e non l'anno di « disgrazia » 1984, in cui si presuppone che vi sia tanta esuberante razionalità nel meccanismo della scala mobile che si ritiene lecito tagliare qualche fetta e decurtare qualche punto.

Sempre in base a questo paniere, la famiglia media spenderebbe per la casa in affitto solo un quinto delle proprie entrate, non andrebbe mai al ristorante a fine settimana e passerebbe in casa il tempo leggendo l'unico quotidiano che compra. Questi sono alcuni parametri che si evincono dal meccanismo della scala mobile, un meccanismo che è stato posto sul banco degli imputati in quanto (come è stato sostenuto) dà troppo ai lavoratori. Noi contestiamo questa interpretazione e affermiamo che questo meccanismo non riesce a dare copertura se non per il 60-65 per cento agli obblighi perequativi relativi al reddito medio e che oggi tale deficienza viene ancor più esaltata da una operazione di taglio dei punti attraverso il decreto al nostro esame.

Possiamo fare anche altre considerazioni. All'epoca in cui fu inventato questo paniere, oltre il 65 per cento delle famiglie viveva in alloggi con contratto di affitto, mentre oggi le famiglie che non hanno ancora una casa di proprietà si sono ridotte al 35

per cento del totale. Quindi tutti coloro che fortunatamente non debbono pagare l'affitto tuttavia possono godere di un effetto della scala mobile commisurato alla supposta incidenza di esso per un quinto dello stipendio, sulla base di una percentualizzazione di calcolo del 65 per cento che oggi non è più realtà.

Non si può affermare che taluni particolari si scoprono oggi perchè questa è una realtà che esiste da tempo e che fingiamo di non conoscere. Le aberrazioni degli attuali meccanismi di indicizzazione hanno riempito pagine e pagine di commenti, hanno diletto incontri e scontri delle parti sociali.

Presidenza del vicepresidente TEDESCO TATÒ

(Segue MITROTTI). Ebbene il Governo è ora giunto ad un appuntamento col quale si possono superare i vaniloqui o le esercitazioni verbali e verbose che su questo argomento si sono svolte, affrontando direttamente il problema e proponendo al Parlamento soluzioni finalizzate ad una razionalizzazione del meccanismo, prima ancora che a un trattamento estetico di decurtazione di alcuni punti.

Chiediamo al Governo che si privilegi un impegno siffatto e che si promuova una razionalizzazione ed una attualizzazione del meccanismo della scala mobile, sia sulla scorta del bagaglio dibattimentale che sin qui si è svolto, sia a seguito di un confronto rinnovato e attuale con le parti sociali, e che tra queste il Governo non voglia ulteriormente dimenticare la CISNAL che in questo particolare momento, credo, offra le credenziali migliori per svolgere un ruolo, seppure non primario, nella interlocuzione con lo Stato in rappresentanza di migliaia e migliaia di lavoratori.

Un altro aspetto della manovra che può essere richiamato all'interno di talune considerazioni dibattimentali è quello del settore edilizio sul quale la manovra torna ad incidere con il prospettato blocco dell'equo canone. Si continua ancora a parlare di modifiche, di riforme e di congelamenti degli aggiornamenti ISTAT. In concomitanza con la pubblicazione del disegno di legge n. 479, presentato dal Governo al Senato, si è avuto l'annuncio, in sede di negoziato per il costo del lavoro, di un altro disegno di leg-

ge del Governo con cui viene bloccato per un anno l'aggiornamento dei canoni di locazione. La portata negativa di questo provvedimento nei confronti dell'attuale situazione del settore smentisce al tempo stesso sia le dichiarazioni programmatiche del Governo che gli indirizzi impliciti nel progetto di legge approvato dallo stesso Governo solo poche settimane fa. Fu detto che questo disegno di legge aveva l'intento di aprire nel regime di equo canone margini, sia pur controllati, di autonomia contrattuale. Al di là però delle polemiche innestate dalle anticipazioni fornite sul secondo disegno di legge, l'intera disciplina delle locazioni urbane presenta ora un quadro sempre più incerto e confuso. Nel contempo, la preannunciata misura di blocco dà la conferma di un indirizzo assai poco rassicurante e assai meno confortante per il mercato della produzione edilizia; si è venuto a creare artificialmente un clima di generale tensione che rischia di sfociare anche in una contrapposizione tra le categorie dei locatori e dei conduttori, proprio nel momento più delicato di transizione dal regime transitorio vincolistico, quale era quello avviato dalla legge sull'equo canone, a quello ordinario pattizio verso il quale sembrava muoversi l'ultimo disegno di legge di riforma presentato dal Governo. In conseguenza di questo stato di cose, rischia di essere distrutto anche quel poco di consenso che forse più per rassegnata accettazione che per convinzione gli investitori andavano manifestando nei confronti dell'equo canone mentre si pro-

spetta la definitiva e totale scomparsa di qualsiasi offerta di case ad equo canone.

Sul versante poi della nuova produzione edilizia, le conseguenze sono quanto mai gravi perchè si accentuano in misura sensibile i condizionamenti che hanno ridotto l'edilizia privata ad uno stato di mera sopravvivenza, pregiudicandone ogni prospettiva di futura ripresa. Non vi è chi non veda come il settore dell'edilizia, diversamente dal trattamento a cui viene sottoposto nel quadro della manovra economica del Governo, poteva essere oggetto invece di una utilizzazione positiva ai fini di quella promozione della ripresa delle attività imprenditoriali potendo agire beneficamente su due fronti: sul fronte più generale dell'economia nazionale, con il contributo notevole che potenzialmente esso poteva e può offrire, e sul fronte più specifico dell'offerta di nuovi appartamenti, capace, se non di esaurire l'elevata richiesta permanente, almeno di mitigare in parte il suo persistere. Più che affidare a soluzioni di alchimia normativa le inefficienze pratiche della legge dell'equo canone, ci ostiniamo a dire che le possibili soluzioni positive sono da ricercare, in assonanza anche con la politica di tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni, in una politica di produzione di alloggi. Il problema delle case che mancano ed il problema degli sfratti non si risolvono ingessando il mercato delle abitazioni; non si risolvono tentando di abbattere il potere di acquisto dei salari, ma aumentando l'offerta all'interno del mercato delle abitazioni richieste. A tale indirizzo noi sollecitiamo il Governo, invitandolo a non scaricare sul settore della casa oneri che attengono ad esigenze ed a obiettivi politici più generali, ai quali è necessario far fronte con misure che coinvolgono l'intera collettività.

Entro l'arco delle argomentazioni alternative possibili, abbiamo formulato, tra le altre, una proposta tendente ad articolare la manovra fiscale del Governo su piani diversi, tutti finalizzati all'ottenimento di un risultato finale utile per le casse dello Stato e al tempo stesso ad una perequazione delle contribuzioni tra le fasce dei contribuenti.

Parallelamente alle modifiche strutturali della scala mobile, riteniamo che si possa porre il problema della diminuzione della pressione IRPEF sui lavoratori dipendenti; una diminuzione che da un lato compensi le perdite monetarie dovute al taglio della contingenza e dall'altro innalzi l'andamento delle entrate tributarie complessive. Un tale indirizzo riteniamo possa articolarsi sulle proposte specifiche di cui ora parlerò.

Vi è la possibilità di accorpare l'IVA in una aliquota unica su tutti i consumi, riducendo automaticamente i rimborsi e le aree di erosione e di evasione e al tempo stesso accrescendo il gettito effettivo della stessa imposta.

Le spinte inflazionistiche degli effetti sui prezzi di tale accorpamento e della eventuale manovra dell'aliquota unica sarebbero molto tenui proprio nell'ambito di una simultanea moderazione dei meccanismi della scala mobile; si è parlato di effetti di sterilizzazione delle variazioni dell'IVA e si sono anche formulate altre proposte al riguardo. Aggiungiamo che intravediamo la possibilità di creare un sistema coordinato di meccanismi di forfettizzazione per le piccole imprese. Questo sistema di forfettizzazione riteniamo sia possibile estenderlo anche ai settori della distribuzione, dei servizi e professionali, sia per l'IVA, sia per le imposte sul reddito delle imprese individuali. Si ricaverebbe un incremento di gettito di almeno 10.000 miliardi e si ridurrebbe il credito di imposta dei contribuenti per altri 1.000 miliardi annui nei settori dei servizi.

Vi è ancora una possibilità, nel quadro dell'articolazione di un intervento quale quello da noi proposto, di razionalizzare l'IVA anche in agricoltura, con un recupero stimato in oltre 1.000 miliardi l'anno, pur continuando a sussidiare il settore tramite l'IVA per almeno 3.000 miliardi, riferiti a valutazioni del 1983. Le entrate così recuperate, circa 11.000-12.000 miliardi, permetterebbero di compensare il gettito che deriverebbe in meno adottando un'aliquota unica dell'IRPEF intorno al 15 per cento per tutti i redditi fino a 20-22 milioni.

Proponiamo l'aliquota del 15 per cento contro le attuali aliquote del 18 e del 27

per cento, avvantaggiando con ciò la totalità dei redditi bassi e la stragrande maggioranza dei lavoratori dipendenti. Inoltre la aliquota IRPEF, al netto delle detrazioni attualmente concesse, si dimezzerebbe rispetto a quella che ora grava, pur dopo le ultime modifiche delle aliquote IRPEF, sui percettori da 10 a 20 milioni di reddito.

Con queste ipotesi, che abbiamo voluto formulare proprio per dare un contributo concreto ad una manovra che non intendiamo ostacolare in quanto tale, ma solo perchè essa è indirizzata a fini perversi e facilmente surrogabili (così come mi sto sforzando di dimostrare), sono a parità di gettito globale sia le attuali strutture della IRPEF, sia quelle dell'IVA. La modifica delle due imposte nel senso indicato apre inoltre prospettive aggiuntive.

È possibile, nell'accorpamento, aumentare l'aliquota media dell'IVA elevando il flusso del gettito IVA anche negli anni futuri rispetto alle attuali previsioni. È altresì possibile, in una prima fase, limitarsi ad estendere l'attuale aliquota IRPEF del 18 per cento da 12 sino a 20-22 milioni di reddito annuo; della qual cosa si avvantaggerebbero almeno 10 milioni di contribuenti.

Ebbene, riteniamo che una politica di effettiva tutela dei redditi, o politica dei redditi che dir si voglia, debba non solo essere letta e tradotta per le possibilità che essa offre allo Stato di incamerare cespiti, ma debba contestualmente essere altresì letta come politica attuata anche in funzione di un'oggettiva e doverosa tutela della potenzialità d'acquisto degli stessi redditi. È nei compiti del legislatore rapportare i meccanismi insiti nella normativa operante alla evoluzione della realtà socioeconomica.

Il meccanismo dell'IRPEF ha ampiamente dimostrato questa esigenza, maturata appunto nell'evoluzione dell'inflazione, rispetto alla quale l'attuale strutturazione dell'IRPEF si è dimostrata iniqua, riuscendo perfino ad effettuare prelievi su incrementi nominali, e quindi riuscendo perfino a tassare l'inflazione pagata nelle buste paga ai lavoratori. Ma dirò di più: anche il meccanismo dell'IVA, reso altalenante e ondi-

vago da un'indirizzo politico che lo ha utilizzato unicamente come mezzo di rastrellamento di fondi a sollievo del debito pubblico, deve essere un meccanismo razionalizzato, congruente e compatibile con il più ampio sistema tributario, un meccanismo che in casi come questi può essere utilmente adoperato a fini perequativi nei confronti dei prestatori d'opera.

Residuano ancora altre considerazioni che mi appresto a fare lungo l'arco piuttosto lungo delle proposte alternative che la mia parte politica ha inteso trasferire in ordini del giorno esauendo quella richiesta di contributo costruttivo che il relatore e il rappresentante del Governo avevano effettuato nella sede dibattimentale della Commissione bilancio. Ebbene, è di questi giorni — e già ieri il tema è stato ripreso in questa Aula — il dato di un'ulteriore galoppo del disavanzo pubblico. Il ministro Gorla ha drammaticamente annunciato che il tetto è sfondato per 18.900 miliardi. Il differenziale inflazionistico rimane insopportabilmente elevato e gli investimenti ristagnano. È questo il quadro a tinte fosche che oggi si coglie dalla realtà circostante.

I cittadini, chi più chi meno, in tale frangente sono stati chiamati o verranno chiamati a fare dei sacrifici. Faranno sacrifici i lavoratori costretti a rinunciare ad alcuni punti di scala mobile; faranno sacrifici le imprese produttive, sia per le motivazioni che ho già elencato, sia perchè penalizzate in vario modo e su svariati fronti dalla manovra economica complessiva del Governo; faranno sacrifici particolarmente pesanti coloro che hanno la sventura di essere proprietari di un immobile. Ma in questo quadro di sacrifici e di sacrificati, vi è un settore della vita economica e produttiva, il settore del credito, che ancora non è stato chiamato, nè sembra sul punto di esserlo, a fare sacrifici. Il ministro De Michelis, durante la trattativa sul costo del lavoro, ha annunciato che anche le banche sarebbero state coinvolte, però in « altra sede » (così aveva detto, non specificando nè il luogo, nè il come di tale coinvolgimento). Intanto, il costo del denaro continua ad essere insopportabilmente elevato,

nonostante gli incoraggiamenti che sono venuti da parte del Ministero del tesoro. Vi è una situazione piuttosto allargata di esigenza di credito proprio in quelle fasce imprenditoriali medio-basse che sono il nerbo di economie comunali o regionali. Ebbene, fino ad oggi per costoro, se si astraie da talune forme di sovvenzionamento regionale che, peraltro, sono largamente degenerate, nulla di concreto è stato fatto acchè queste attività imprenditoriali trovassero accesso a forme di credito compatibili con le risorse possedute e con i programmi proposti. Ebbene, ho vissuto in prima persona l'esperienza di talune situazioni regionali in fatto di credito artigianale, che definire da raccapriccio è poca cosa: su quattordicimila beneficiati dagli interventi regionali, il 10 per cento è risultato beneficiante di assegnazioni plurime, in quanto iscritto a più cooperative di credito. Vi è stato il caso limite di un artigiano del comune di Lecce, contemporaneamente iscritto a sei cooperative, che aveva avuto contemporaneamente quattro contributi dalla regione Puglia.

Parlare del mercato clientelare che si è attivato, manipolando un indirizzo di credito nel settore artigianale da parte delle regioni, è dire poca cosa; parlare di un intervento globale di duecento miliardi della regione Puglia, distribuiti in questo modo clientelare è dire parte di una triste realtà nazionale. Ed è fin troppo facile correlare uno stato di disagio di questa attività che, ripeto, per talune regioni e per taluni comuni continua ad essere il nerbo dell'intera economia locale, ad interventi, come quello articolato con il decreto n. 10, che ignorando un debito di rimedio da parte dello Stato e delle sue emanazioni periferiche regionali imbocca invece la strada eccessivamente sbrigativa di taglio indiscriminato delle retribuzioni.

Diciamo che il Governo è chiamato dall'evidenza delle cose ad attuare una politica di coinvolgimento del sistema bancario a sostegno della manovra intrapresa; una politica che sfoci in una concreta riduzione del costo del denaro, che non è componente secondaria rispetto al costo del lavoro fine a se stesso, nella più ampia architettura di

quel costo unitario per unità di prodotto, che deve essere invece l'elemento guida in ogni argomentazione di valutazione dei costi in fatto di lavoro. Mi sembra che stancamente ci si ostini a fermare le considerazioni, in un momento dibattimentale come quello che stiamo vivendo col decreto al nostro esame, al mero costo del lavoro dipendente, astraendo dalle tante altre componenti che hanno giocato invece un ruolo determinante nel raggiungimento di condizioni di equilibrio (limite all'interno del sistema produttivo italiano).

Che dire dei costi dell'energia elettrica, dei costi telefonici e di quelli del trasporto? Che dire dei tanti costi che si sono aggiunti, anche attraverso la capacità impositiva autonoma degli enti locali, all'ampio spettro dei costi gestionali? Ebbene, chiediamo, con la prospettazione di queste soluzioni alternative alla manovra esplicita con il decreto al nostro esame, che si privilegi, prima ancora dell'avventura di una manovra perequata tutta da dimostrare, la concretezza dell'intervento su elementi certi quali si evincono dalla stessa realtà che sto prospettando.

Si dirà che parlare di riduzioni di costo del denaro non basta, in quanto si tratta di istituti bancari con fini di certo non assistenziali. Le banche non sono enti di erogazione, non presiedono ad una funzione sociale di assistenza, per cui possano o debbano offrire denaro a costi contenuti; esse hanno una problematica propria, e noi chiediamo che si rifletta anche sulla specificità dei problemi bancari affinché si riesca a trovare il bandolo di una soluzione che contemperino ogni esigenza sul fronte gestionale degli istituti bancari come sul fronte dei fruitori del servizio bancario.

Possiamo anche condividere la convinzione che, se il sistema bancario non riesce a ridurre i tassi di interesse nella misura e con la rapidità auspiccate, è anche perchè esiste una eccessiva frammentazione degli istituti di credito che, unita ai ritardi dell'automazione dei servizi in alcune banche, tiene fermi a livelli quasi incomprimibili i costi di gestione dell'intero sistema.

Già su questo aspetto, forse, torna utile qualche breve riflessione per domandarsi che senso abbia avuto o continui ad avere una politica di contingentamento degli sportelli bancari, che senso abbia avuto o continui ad avere un elenco rigido di possibilità offerte anno per anno al sistema bancario di dilatare gli sportelli al pubblico, che senso abbia avuto o continui ad avere una siffatta politica in correlazione alla realtà di una frammentazione degli istituti bancari che oggi ancora più dilaga nel delta di una struttura anomala, quale sta diventando il sistema del credito con l'apporto delle finanziarie private.

Occorre ancora domandarsi che ragione possa avere una politica bancaria per un settore frammentario, quando ancora non si è riusciti a dare una fisionomia certa ad una politica di sviluppo del servizio, nelle sfaccettature più diverse che esso oggi offre.

Una soluzione, nella vastità di questi problemi che succintamente ho voluto richiamare, potrebbe forse derivare da un processo inverso di concentrazione delle banche, soprattutto — come è stato osservato di recente in dibattiti specifici — tra le casse di risparmio, da un processo di concentrazione che, eliminando visioni ed interessi particolaristici e contrapposizioni tra fusionisti e federalisti — è questa una diaframma che si sta alimentando di recente — consenta all'intero sistema di guadagnare in termini di efficienza e di maggiore concorrenzialità, elementi questi ultimi indispensabili affinché il costo del denaro (che è una componente non secondaria — lo ripeto — del costo del lavoro per unità di prodotto) possa adeguarsi con rapidità ai segnali delle autorità monetarie e alle esigenze del mondo produttivo. Noi affermiamo che è necessario un vero e proprio salto di qualità al fine di una più razionale, funzionale e completa collaborazione tra tutte le componenti del sistema. Solamente attraverso un'adeguata automazione interbancaria si potranno cogliere i benefici di una azione in tale senso da tempo intrapresa da alcuni istituti, ancora però non divenuta patrimonio di tutti: nel disegnare una po-

litica di sviluppo economico, non devono mancare i tratti progettuali di queste realtà, in quanto si sono dimostrate condizionanti ogni altra prospettazione risolutiva.

Per questo stato di cose noi chiediamo che il Governo si impegni ad attuare una politica di settore che incentivi una struttura meno frammentaria di quella attualmente esistente nel sistema bancario, attraverso accordi volontari, e realizzi in un secondo tempo, attraverso lo stesso mercato, i possibili rimedi, senza prevaricare autonomie e funzioni tipiche del settore. Solo successivamente a questa fase si potrà disporre un intervento legislativo necessario per completare e fissare le soluzioni prospettate e per renderle più agevolmente praticabili.

Inoltre noi intravediamo tra le occasioni perdute che intendiamo recuperare all'azione del Governo taluni aspetti della guida governativa che chiediamo vengano corretti e finalizzati ad un esito certo di risultati. Questi ultimi fattori, concorrenti al degrado dell'attuale situazione economica produttiva, possono essere intravisti, oltre che nel costo del lavoro, anche in una spesa pubblica male orientata e ancor peggio attuata. In talune occasioni anche recenti (si ricorderà la polemica sorta con il Ministro del bilancio) risulta ignorato il parere negativo espresso dal Nucleo di valutazione degli investimenti, un organismo creato per valutare le richieste di intervento al fine di stabilire la loro idoneità produttiva e di ridurre la discrezionalità di organi più politici che tecnici chiamati a decidere. Questo parere è stato ignorato su alcune richieste di finanziamento definite da questo Nucleo di valutazione non valide e basate sulla considerazione del rapporto tra costi e benefici, un rapporto questo — voglio ricordarlo — essenziale per l'accoglimento delle richieste stesse di finanziamento. In più, sempre nel quadro della operatività governativa, è dato di cogliere taluni dati significativi in fatto di efficienza gestionale delle strutture dello Stato. Le aziende della GEPI hanno fatto registrare nel 1982 una perdita complessiva di bilancio pari a 168

miliardi di lire; inoltre risulta che lo Stato ha versato alla GEPI centinaia di miliardi per mantenere in vita aziende decotte e improduttive, aziende che hanno altresì una capacità di danno nei confronti di quelle sane, in quanto sono turbatrici del mercato che vede partecipi anche le aziende sane. Altri soldi sono stati dati dallo Stato per pagare gli interessi sui debiti contratti. Attraverso queste due indicazioni è chiaramente individuabile un'area di intervento percorribile da parte del Governo nell'intento e con l'obiettivo di dare un contributo positivo al contenimento del deficit pubblico, e di riflesso di concorrere sensibilmente a quella politica di risanamento economico della quale oggi ci troviamo ad effettuare la valutazione di un solo brandello.

Si tratta peraltro di un brandello che, al tempo stesso, lascia intravedere le sfilacciate del più vasto disegno globale d'intervento, sfilacciate lungo le quali si perdono funzioni e capacità che, a nostro avviso, devono invece essere recuperate per assolvere al compito primario di riorganizzazione e moralizzazione della guida governativa, prima ancora di commettere il peccato di presunzione di colpa da parte del lavoratore, al quale si commina poi la pena di una sottrazione di diritti acquisiti.

Noi chiediamo che il Governo si impegni ad operare nell'ottica di una spesa tecnicamente corretta, e quando usiamo questi termini vogliamo dire che è obbligo dello Stato essere rigorista in fatto di metodo di governo; esserlo, aggiungiamo, su basi di capace verifica tecnica delle possibilità degli interventi e della natura degli stessi.

Noi constatiamo che all'interno dello Stato risultano pur predisposti meccanismi tecnici di filtro, di verifica, di decisione e di tutela, ma nel momento della operatività dello Stato torniamo a lamentare carenze paurose che vanificano l'esistenza di tali mezzi. Basterà per tutti richiamare qui l'aspetto della spesa pubblica nell'ambito dei lavori pubblici, in relazione agli straordinari eventi sismici, oppure l'aspetto della spesa pubblica in relazione all'abuso perpetrato senza limiti e senza argini dalle

gestioni periferiche dello Stato, siano esse regioni, province, comuni o unità sanitarie locali. Il quadro che si desume da tale stato di cose è un quadro terrificante, che non ha conosciuto remore o controlli, che ha visto inopinatamente lo Stato rifuggire da una doverosa capacità di controllo in nome di una delega costituzionale di funzioni che non ha voluto mai significare, nello spirito e nella lettera, una federalizzazione dello Stato italiano. Mai e poi mai potremo accettare il convincimento che qualche ministro ha tentato di dichiarare, cioè che l'attuazione delle regioni ha creato delle barriere invalicabili all'opera di controllo dello Stato; diciamo invece che l'azione di controllo da parte dello Stato sull'impiego del denaro della collettività, oltre che utile, è doverosa. Diciamo che in condizioni economiche, quali quelle che hanno mosso il Governo a promuovere delle normative vessatorie del recapito ultimo, del percettore ultimo di reddito, della catena produttiva, in alternativa a queste soluzioni sono da rivitalizzare le funzioni primarie dello Stato, che fino ad oggi è stato troppo comodo eludere, perchè attraverso l'elusione di certi comportamenti e di certi interventi si è solo creato spazio per una degenerazione del sistema in senso clientelare, ciò che è stato e che rimane l'unica e vera base di un certo potere politico.

Noi vogliamo uno Stato che sia degno di questo nome, e in tale ottica abbiamo formulato anche un altro ordine del giorno che tende a dare un respiro più ampio alle nostre formulazioni. La mia esposizione può essere apparsa l'esposizione se si vuole meticolosa, puntigliosa, ma comunque limitata ad un arco di piccole vicende che fino ad oggi non hanno impegnato le grandi menti dei politici di Governo, che fino ad oggi non hanno impegnato i grandi dibattiti sociali, e che, pertanto, non hanno imbandito tavole rotonde o quadrate sulla problematica dell'inflazione e del costo del lavoro. Ebbene, le mie argomentazioni vogliono avere soltanto una presunzione: essere il frutto di una vita vissuta, ed essere il portato di richieste che sempre più insistenti

si elevano dalla cosiddetta base contributiva e dal mondo del lavoro.

Le nostre proposte non si piccano di competere con le formule di alchimia politica e sindacale che oggi stanno ammorbando l'aria; e già ieri, quando si contestava al Ministro del tesoro la carenza significativa di una norma di copertura del decreto al nostro esame, agli occhi di chi aveva vissuto l'esperienza di un dibattito posizionato su basi preconcepite più che su oggettivi ed onesti riconoscimenti delle argomentazioni altrui, a chi questa esperienza aveva alle spalle, ieri l'ambiente austero di quest'Aula parlamentare si trasfigurava in antro teatro da alchimisti di Governo. Non è concepibile che un ministro del Governo non avverta la doverosità di chiarificazione a richiesta non del singolo, ma di quanti in quest'Aula stanno svolgendo — e si arrogano il diritto di poterlo e doverlo fare — un compito di contrappunto di talune posizioni che, pur partite da basi di chiarezza, sono poi arrivate alla sponda dell'equivoco, se non addirittura della malafede.

Ieri il Ministro del tesoro bene avrebbe fatto ad alzarsi e a chiarificare i propri convincimenti di fronte a rilievi che, prima ancora di essere mossi dal singolo, erano mossi da una opposizione e si riconnettevano addirittura a pareri ufficiali resi dalle Commissioni che avevano deliberato sul decreto stesso. Abbiamo invece notato il silenzio, e in quel silenzio io mi sono figurato il Ministro con un cappuccio a cono sulla testa, con provette fumanti dinanzi al suo banco, immerso in formulazioni e farneticazioni alchimistiche, nell'intento di trovare una formula, fino ad oggi non trovata, per la soluzione di problemi non risolti. Non è di stregoni che l'economia dello Stato ha bisogno, ma di gente responsabile! Non è di ministri silenziosi che l'economia nazionale ha bisogno, ma di ministri responsabili che, se chiamati in causa, avvertano l'obbligo morale di rispondere! Non è di connivenze maggioritarie che ha bisogno l'economia dello Stato, nè di contrapposizioni rigide delle opposizioni, ma del coraggio di riconoscere ciascuno all'altro la funzione che con onestà, con buona fede, si accetta di

svolgere in un contesto parlamentare quale è stato delineato da una Costituzione repubblicana verso cui noi, in questa sede, continuiamo a professare il nostro pieno rispetto, checchè ne dicano coloro i quali vogliono collocarsi su basi che stanno al di fuori della legittimità democratica e repubblicana.

In quest'ottica mi è parso doveroso, a conclusione dell'*excursus* delle soluzioni alternative, forse di poco momento, così come ho avuto la capacità di articolarle, concedere alla nostra posizione un respiro più ampio. L'attuale stadio del nostro sistema politico da una parte ha messo il Governo nella necessità di cercare soluzioni di un certo tipo e dall'altra lo ha messo nell'impossibilità pratica di arrivare ad adottare quelle soluzioni intraviste nella forma più piena e coerente con la logica cui si ispira, all'interno del progetto, dichiarato armonico, di intervento globale. Si sono dimostrate politicamente impercorribili sia la strada di un Governo relativamente autoritario, pur se sempre collocato entro i limiti di un ordinamento democratico, sia quella caratterizzata dalla ricerca preventiva di un certo consenso sociale come fondamento e, in qualche modo, come vincolo della politica economica. Nel contesto politico attuale, il differenziale da cui è afflitta l'economia italiana rispetto alle economie di tutti gli altri paesi occidentali con i quali si può correttamente stabilire un confronto, può essere tradotto come l'espressione economica di una diversità tra il sistema politico italiano e quelli degli altri paesi occidentali.

In termini politico-istituzionali il problema risiede nel fatto che l'attuale sistema è portato a fare leva su interessi particolaristici, interessi dei singoli individui, invece di fare affidamento sulla loro capacità di aprirsi alle esigenze di interesse generale. In questo tipo di analisi mi sono soffermato più ampiamente in Commissione, quando ho commentato che il tipo di economia entro la quale agiamo è un'economia che registra una frammentazione o, per dirla con un termine più abusato, una segmentazione sociale.

Il vecchio metro distintivo delle classi è superato; è un metro entro il quale si sono create delle sottomisure in relazione a singole attese ed a singole scelte. In uno Stato del genere è chiaro che diventa sempre più difficile un'azione di Governo che riesca a posizionare su un unico e solo denominatore comune (quello dell'interesse collettivo) una serie di numeratori diversi, per indice ed anche per qualità, delle singole richieste.

In tale contesto mi pare sia difficile pensare ad una capacità interventista, almeno nel senso classico, come quella che si è voluta rispolverare con il decisionismo craxiano. Mi sembra difficile pensare che questa capacità a pie' pari salti l'appuntamento con una verifica sociale, salti il convincimento, la considerazione che l'Italia non ha un popolo costituito da persone senza una base cognitiva, ma che questo popolo è capace di fare della critica, di avanzare delle rivendicazioni, di opporsi a certe scelte ed a certe soluzioni che ritiene sbagliate.

In questa ottica mi sembra che il problema dell'inflazione e quello del costo del lavoro raggiungano delle dimensioni diverse, abbiano un respiro diverso che va oltre l'ambito della mera questione tecnica, quella che solitamente si dibatte. Una società del genere o trova un rimedio in un diverso modello organizzativo dello Stato (ed è quello che proponiamo non da oggi) oppure attua dei sistemi di Governo che di certo maturano dei debiti nei confronti delle legittimità dell'operato.

Ebbene noi siamo di fatto in questo secondo caso. Siamo in presenza di un Governo che, non potendo articolare la propria capacità attraverso uno Stato strutturato in maniera compatibile con questa nuova realtà sociale, si adagia in scelte di Governo che privilegiano un atto forzoso, seppure mitigato da una parvenza di tentativo d'intesa sociale. Non diciamo che questo Stato può essere riformato nel giro di ventiquattro ore, nè ammettiamo alla capacità di Governo del Bettino nazionale un potere di surroga di certe carenze istituzionali e quindi una capacità attuativa che riesca a superare certi ostacoli.

Prendiamo atto che uno Stato siffatto ha dei vizi d'origine, che in diverse occasioni abbiamo anche enumerato e che non starò a riprendere, essendo una materia al di fuori dell'arco di considerazioni che mi ero riproposto di svolgere. Diciamo altresì che questo Stato, oltre ad avere vizi d'origine, ha anche vizi indotti, che sono il risultato, la componente algebrica di una serie di determinazioni e di decisioni nella guida del paese che ha alterato quelle componenti di base della più vasta architettura dello Stato. Diciamo che innanzitutto vi era un debito di rispetto costituzionale che, se attuato, avrebbe mitigato gli effetti negativi di una contrattazione fino ad oggi per prassi avviata e mantenuta in senso univoco con le espressioni sindacali della sinistra. Se rispetto costituzionale vi fosse stato in quanto ad imposizione di una acquisizione di personalità giuridica da parte dei sindacati, oggi da un lato non si sarebbe avuta una frammentazione, forse strumentale, dall'altro non si sarebbe avuta la possibilità di rivendicare allo Stato la mano forte che si è voluta rivendicare con l'emanazione di questo decreto.

Ma vogliamo dire ancora di più con valutazioni che scendano ancora di più nel fondo della realtà quale si è articolata fino ad oggi. Non può soddisfare la legittimazione conferita ad un incontro di parti sociali che vede attorno ad un tavolo rappresentanti sociali per i quali non è dimostrato nè dimostrabile che vi sia quanto meno una maggioranza numerica a sostegno. Diciamo questo perchè per troppi anni, dietro la famosa dizione di « organizzazioni sindacali più rappresentative », si è nascosto l'insulto più penoso alla legittimazione costituzionale per altro normata; così come si è perpetrato, con l'inganno di milioni di cittadini italiani, l'analogo insulto di una loro estromissione dall'arco del consorzio civile del mondo del lavoro. Ebbene, noi riteniamo che uno Stato che voglia innanzitutto arrogarsi una capacità di guida, sia pure forte ed interventista, sia uno Stato che innanzitutto non debba avere peccati costituzionali sulla coscienza, che debba smettere innanzitutto le prediche di rispet-

to costituzionale per scendere nel concreto dell'attuazione costituzionale che significa quanto meno rispetto paritario per tutte le componenti rappresentative, rispetto che di certo non ha dimostrato di possedere nemmeno la 5ª Commissione (Bilancio), avendo aderito a maggioranza alla richiesta di ascoltare solo la CGIL, la CISL e la UIL.

Non ci siamo lacerati le vesti perchè il sindacato che da sempre ci affianca nelle nostre lotte sociali, la CISNAL, non ha avuto dignità di interlocutore nell'ambito dell'audizione della 5ª Commissione, anche perchè la mortificazione di alcune altre presenze insignificanti sul piano delle rappresentanze sindacali mal si sarebbe accostata ad una presenza sofferta quale noi riteniamo sia quella dei vertici del sindacalismo nazionale della CISNAL. Ebbene, noi abbiamo tratto insegnamento anche da quelle occasioni dibattimentali; di fronte alla spocchiosità tirata fuori da un tal Carniti in Commissione bilancio abbiamo capito dove affondano le radici dei tradimenti che si sono consumati sulla pelle dei lavoratori, abbiamo capito fino in fondo che vi è una professionalità nuova, e forse, parlare di professionalità nuova è tanto: vi sono mestieranti nuovi del consorzio sociale che si chiamano sindacalisti. Noi oggi denunciavamo in quest'Aula, puntando il dito su CGIL, CISL e UIL, che i risultati che oggi essi lamentano, che oggi tutta la sinistra lamenta, sono il guiderdone ingiusto per i lavoratori, ma giustissimo per loro, di una politica contrattata sulla pelle dei lavoratori. Ci auguriamo che la sbattuta di porta in faccia alla CGIL dissidente da parte del Bettino nazionale sia salutare, che ponga Lama e compagnia nelle condizioni di riflettere sugli atteggiamenti sin qui assunti e metta costoro nelle condizioni di rivedere quasi in un filmato, fotogramma per fotogramma, le oscenità che sono state consumate dal lontano 1976-77, per non andare oltre, col congelamento dell'indennità di contingenza sulle liquidazioni e poi coi tanti disastri contrattati per il classico pugno di lenticchie, poichè al sindacato si è tentato di dare dignità di governo che non può e non deve avere nell'attuale ordina-

mento. Se al sindacato si vuole dare dignità di governo, si abbia il coraggio di smantellare le strutture fatiscenti di uno Stato che alle rappresentanze sociali democraticamente ha sbattuto la porta in faccia; si aprano le Aule del Parlamento ai rappresentanti dei lavoratori! Questa è democrazia, non quella contrabbandata attorno ad un tavolo dove con la firma sotto una rapina salariale si contratta la gestione di un fondo di solidarietà dello 0,5 per cento sui salari dei lavoratori.

Vi siete fatti il conto, onorevoli colleghi, di chi è il vero Ministro del tesoro in Italia? Vi chiedete a quanto assomma il cumulo del bilancio dell'INPS che è nelle mani dei sindacati, a quanto assomma il cumulo dei proventi delle quote di iscrizione degli iscritti alla « Triplice », che è nelle mani del sindacato, a quanto assommerà il cumulo dello 0,5 per cento che sarà nelle mani dei sindacati, a quanto assommerà il cumulo dei fondi Gescal, che il sindacato chiede di gestire, a quanto assomma il cumulo del fondo di garanzia per le liquidazioni che è nelle mani dei sindacati? Hanno rapinato tutto a questo Stato pezzente, e oggi ci troviamo, in un'Aula parlamentare, quasi a nobilitare costoro a dignità di interlocutori. Oggi addirittura si privilegiano alcuni profittatori e si tengono fuori della porta altri, che hanno fatto battaglie sacrosante perchè queste rapine non ci fossero.

Allora, è ladro chi ha rubato, ma ancora più ladro è chi ha acconsentito che si rubasse e che si continui a rubare! È questa la dichiarazione conclusiva che noi pensiamo di fare sulla vicenda dei salari, del costo del lavoro, dell'inflazione, che non può essere vissuta asetticamente, con disquisizioni solo tecniche. Non si può ragionare di inflazione, di architettura di salari e di stipendi solo stando attorno ad un tavolo e passandosi la carta dell'accordo illecito da sotto! No, questi tempi sono finiti e la gente l'ha capito, i lavoratori l'hanno capito!

Colleghi che mi ascoltate, se non avete frequentato i posti di lavoro fatelo, se non siete entrati nelle fabbriche andate, parlate con questa gente: l'Italia è cambiata, anche se lo ha fatto dopo aver subito sulla pro-

pria pelle i lividi e le lacerazioni di una strumentalizzazione sociale indegnamente vissuta da chi si è autonominato paladino dei lavoratori e li ha portati al baratro. Questa è l'Italia che oggi noi sentiamo di aver consegnato nelle mani dei lavoratori, un'Italia che cade a pezzi sotto il profilo morale (le tante ruberie a tutti i livelli non si contano più) e un'Italia che cade a pezzi sotto il profilo delle istituzioni. Onorevoli colleghi, non è per fare la critica in casa nostra, ma, chi di voi oggettivamente, nella tranquillità e nel silenzio della propria coscienza, si ritiene soddisfatto da queste strutture parlamentari? Nessuno di voi sente di poter bruciare la propria fiducia sull'ara pagana di un Parlamento che è fuori dal tempo, fuori dalla realtà sociale! È uno Stato che cade a pezzi in periferia, dove le sue emanazioni periferiche, anziché essere ramificazioni di uno stesso tronco che si alimenta dalle stesse radici, sono piante diverse, dannose, velenose, che crescono ognuna in un orticello di interessi clientelari che sono la morte, la fine dello Stato. Abbiamo voluto la democrazia, avete voluto le regioni, avete creato la frammentazione di uno Stato che altri si erano sforzati di rendere unitario. Dov'è più oggi questa unità? Oggi lo Stato non è unitario nelle strutture e lo è ancor meno nelle coscienze. Oggi tornano le esasperazioni dei regionalismi, oggi torna la Liga veneta a bestemmiare sul sangue italiano perché sangue del Sud, oggi questo Parlamento accetta nel suo ambito assassini come Toni Negri oppure i delatori del sangue italiano come i rappresentanti della Liga veneta.

La chiamate democrazia? Bontà vostra, tenetevela questa democrazia! Non siamo democratici di questa democrazia ma di un'altra che rimane utopia, una democrazia, professor Lipari, che mi è rimasta scolpita da talune sue parole che ascoltai in una sua conferenza — ricorderà a Bari — una democrazia che attraverso l'argomento specifico che dibattevamo in quella occasione si enucleava dall'esigenza di raccordare tra loro piani diversi: il piano delle istituzioni, che doveva essere salvaguardato e sul quale era richiesto e dovuto un impegno quale

quello che noi assolviamo; il piano della natura, se si vuole complementare, ma ineludibile perché gli altri piani su di esso risiedono; quello dell'uomo, sul quale ciascuno di noi si colloca al di fuori della funzione di rappresentanza che in quest'Aula svolge.

Ebbene, nel racconto di questi tre piani vi è la soluzione ottimale di un futuro diverso. Cosa può dire questa democrazia di aver fatto per tale racconto? Essa può dire solo di avere approfondito il solco col continuare a considerare esistenti cittadini di serie A e di serie B, sindacalisti di serie A e di serie B, lavoratori di serie A e di serie B.

Noi insorgiamo contro questo stato di cose e, quando diamo un respiro più ampio financo ad una battaglia che vuole mettere a fuoco il problema dell'inflazione, della riforma del salario e della scala mobile, siamo nel certo che è col respiro più ampio del domani e nell'utopia del domani che noi oggi dobbiamo vivere e respirare. E misurandoci nei problemi di oggi con la prospettiva del domani che dobbiamo saper dimostrare la nostra capacità, dobbiamo saperci confrontare con gli altri.

La serie dei nostri confronti noi l'abbiamo fatta. Abbiamo detto che è essenzialmente riduttivo presumere di poter parlare di scala mobile e di inflazione riducendo i problemi entro gli angusti confini di un orticello tipico dei singoli problemi stessi. No, essi si collocano in un disegno più ampio di intervento dello Stato che è quello di una ristrutturazione dell'architettura del salario, cosa ben diversa dal taglio *sic et simpliciter* di due punti della scala mobile. E allora, se volontà certa si ha di rimedio, se capacità certa si ha di proposte, tale volontà e tale capacità le si dimostri avviandosi già su una strada di ripensamento del rapporto sociale nel mondo del lavoro, ponendo mano alle nostre risorse intellettuali, alla nostra esperienza, ai dibattiti che vi sono stati e al confronto leale e corretto in ambito parlamentare con qualunque delle forze presenti, perché da tutti muova un contributo, entro i limiti delle proprie capacità, teso alla ricerca di una soluzione.

Solo così attueremo la democrazia! E la democrazia attuata è cosa ben diversa da quella dichiarata, decantata e declamata. Noi siamo per la democrazia attuata in quanto l'abbiamo già messa in atto presentandoci fra la gente per recepire le loro aspettative, le loro istanze, per leggere i loro bisogni. Questo arco di elementi lo abbiamo tradotto in un'azione di opposizione al decreto in esame che di certo non presume di offuscare ben altre luci che sono riflesse nel dibattito stesso.

Di certo non mi sento di confrontarmi con tanti colleghi senatori della maggioranza e dell'opposizione ai quali, peraltro, voglio esternare il mio grazie perchè in questo dibattito penso di essere stato fruitore fino al saccheggio della capacità degli altri, penso di avere allungato le mani negli interventi di tutti per cogliere qualcosa che potesse arricchire la scarsezza delle mie esperienze; ed oggi che sto concludendo questo lavoro sento di dover sollecitare la capacità, la correttezza, l'onestà di quanti concorrono alla formazione della suprema volontà parlamentare affinché in tutti sorga il debito di una riflessione che ci accomuni, almeno in futuro, nel non accettare errori come quelli che stiamo vivendo e nel non consentire al Governo, all'interno di una struttura parlamentare, cioè all'interno della cattedrale delle leggi, che chi è chiamato a rispondere su talune eccezioni sollevate si trincerino nel silenzio. Nel dibattito parlamentare non devono esistere silenzi in quanto essi non hanno promosso mai niente di utile, nè potranno promuoverlo. È necessario il coraggio delle proprie scelte e delle proprie responsabilità e ci auguriamo che esse possano costituire il segno di nuovi tempi. Ci auguriamo, pertanto, che tutti insieme si riesca a contribuire allo sviluppo dell'Italia affinché riprenda il cammino di civiltà con passo veloce e certo. (*Vivi applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Senatore Mitrotti, ritiene di aver illustrato con il suo intervento gli ordini del giorno da lei presentati insieme agli altri senatori del suo Gruppo?

MITROTTI. Sì, signor Presidente, ritengo di aver illustrato con il mio intervento i seguenti ordini del giorno:

Il Senato,

premessi che, estrapolando i dati emersi da una indagine svolta lo scorso anno per conto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro con la collaborazione delle Camere di Commercio e dell'Agenzia industriale italiana, si constata che supera i tremila miliardi il costo sopportato ogni anno dalle industrie manifatturiere per adempiere a tutti i compiti che la Pubblica Amministrazione richiede loro a titolo gratuito;

considerato

che la ricerca, compiuta su un campione di 160 aziende manifatturiere (aventi un numero di dipendenti compreso fra 20 e 499) ha messo in luce come, nel corso di un anno, vengono mediamente impiegate 2.422 ore per gli adempimenti richiesti dalla Pubblica Amministrazione;

che, in termini monetari, l'onere equivale allo 0,93 per cento dei costi complessivi aziendali e che ogni impresa, in particolare, ha speso, in media, per questo motivo 45,28 milioni di lire corrispondenti ad una cifra di 690.000 lire per dipendente;

che le incombenze che hanno assorbito la maggiore quantità di tempo (e, che, quindi, hanno prodotto il maggior costo) sono quelle di carattere fiscale: nella ricerca, infatti, il tempo relativo è stato misurato in 1.379 ore, corrispondenti al 56,94 per cento del totale;

preso atto che questi oneri incidono sul costo del lavoro rendendo sempre più grave la situazione finanziaria dell'industria italiana;

impegna il Governo:

a promuovere ogni utile iniziativa finalizzata al progressivo, totale abbattimento di tali oneri impropri (o, in alternativa, all'assunzione diretta di siffatti gravami sotto forma di congrua fiscalizzazione)

e raccordata ad una attesa politica di razionalizzazione e modernizzazione della Pubblica Amministrazione.

9.529.28 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

premessi che la frattura delle forze sindacali di fronte al parziale blocco della scala mobile e l'irrigidirsi dell'opposizione al Governo sono il risultato anche della contrapposizione, diversamente interpretabile, tra una perdita attuale e certa per i lavoratori dipendenti di salario nominale e reale (dovuta alla predeterminazione dei punti di contingenza sganciata dall'effettivo evolversi dell'inflazione) e l'ipotesi di una riduzione futura ed eventuale dello stesso tasso d'inflazione;

considerato che sono venuti meno, in sostanza, due requisiti della contrattazione tra parti sociali:

a) una compensazione su basi reali dei sacrifici richiesti;

b) che tali sacrifici (blocco dei punti) diano effettivi benefici alla collettività (effetto antinflazione);

intravisto che differente poteva essere l'evoluzione della trattativa se una modifica strutturale della scala mobile (al posto del blocco, anche parziale) fosse stata compensata effettivamente con un vantaggio altrettanto certo per i lavoratori dipendenti;

preso atto che un tale scambio poteva, e può, essere realizzato sul fronte fiscale, non in tempi lunghi sulla base di problematiche nuove imposte, bensì nel breve periodo, sfruttando adeguatamente la razionalizzazione delle imposte esistenti nel nostro sistema tributario,

impegna il Governo:

a diminuire la pressione dell'IRPEF sui lavoratori dipendenti in modo tale che compensi le perdite monetarie dal lato della contingenza e riesca, nello stesso tempo, ad

innalzare l'andamento tendenziale delle entrate tributarie complessive, allo scopo di ridurre il deficit pubblico, che è l'unico vero segnale antinflazione che il Governo può, e deve, esigere da se stesso.

9.529.29 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

premessi che il Governo, con le misure adottate nel decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, ha inteso perseguire l'obiettivo di far valere il tasso d'inflazione programmato (indicato nella misura del 10 per cento per il 1984 nella relazione previsionale e programmatica per l'anno medesimo) come vincolo alle proprie decisioni ed ai propri comportamenti anche amministrativi;

preso atto che ciò dovrà avvenire attraverso comportamenti rigorosi e coerenti anche in fatto di riordino delle istituzioni sociali;

considerato che i dipendenti dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni sono aumentati nel 1982 (anno elettorale) di ben 12 mila unità e di 34 mila negli ultimi 4 anni con tassi da capogiro (+ 18,7 per cento nel quadriennio);

che solo le Regioni hanno saputo fare di più, con un aumento addirittura del 24 per cento in quattro anni (sia pure con assunzioni numericamente ridotte: 11 mila persone, escluso il personale sanitario);

che anche i Comuni non hanno voluto essere da meno, assumendo in quattro anni oltre 72 mila nuovi dipendenti pubblici (+ 16,8 per cento), nonostante il formale condizionamento dei nuovi ingressi di personale ad una riorganizzazione delle loro strutture che avrebbe dovuto, dal 1978, contenerne l'afflusso, secondo le buone intenzioni del legislatore;

che l'ex azienda di Stato per le foreste demaniali ha aumentato, nel 1982, del 63,2 per cento i propri dipendenti, nonostante che la buona parte delle competen-

ze in materia di foreste siano da tempo passate alle Regioni;

che, sempre nel 1982, il Ministero della sanità, che ha da tempo decentrato anch'esso buona parte delle sue funzioni, ha assunto 1.200 persone (+ 37,8 per cento) quasi raddoppiando i propri dipendenti in quattro anni;

che il Ministero della pubblica istruzione, dimentico dell'invecchiamento della popolazione, ne ha aggiunti 15 mila al 1.134.000 che aveva alla fine del 1981;

che la Presidenza del Consiglio ed il Ministero di grazia e giustizia, di fronte al numero ridotto dei dirigenti dello Stato (2,5 per cento del totale del personale centrale), fanno la parte del leone, rispettivamente, con il 30 per cento ed il 24 per cento di personale in posizione di dirigenza;

che con la scarsità di giudici di cui si parla, è curioso osservare che Palazzo Chigi, occupa oltre 1.000 degli ottomila magistrati italiani;

constatato:

che in tempi di sacrifici per tutti e di recupero di efficienza, queste cifre, fornite da recenti pubblicazioni del Ministero del tesoro e del Censis, offrono un quadro poco confortante;

che le analisi e le proposte per la riforma della funzione pubblica dei tempi del ministro Massimo Severo Giannini sono finite nell'oblio di non si sa quale cassetto,

impegna il Governo:

a relazionare al Parlamento, sull'attuale stato della pubblica Amministrazione entro il 30 giugno 1984;

ad indirizzare ogni utile sforzo di Governo nella prospettiva di uno stato manageriale, capace di interpretare la funzione pubblica in una nuova realtà, qual è quella già emersa in molti Paesi.

9. 529. 30 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

premessi che esistono oneri impropri che incidono sul costo del lavoro rendendo sempre più grave la situazione finanziaria delle imprese italiane;

che, in particolare, notevoli gravami (dilazioni, rinvii, pratiche legali, più o meno lunghe e costose, fino alla riscossione del credito o al suo inserimento nella voce di bilancio « perdite sui crediti », costo corrispettivo ad anticipazioni bancarie) derivano dai sempre più rilevanti crediti vantati dal sistema imprenditoriale nei confronti dello Stato (e della Pubblica amministrazione in senso lato) nelle vesti di compratore di beni e servizi (la famosa domanda pubblica), di percettore di imposte (crediti d'imposta, rimborsi) ed altre ancora;

constatato che, se è difficile dare una valutazione complessiva di tale ammontare, da stime approssimate si può ritenere che, ad oggi, le imprese vantino verso lo Stato crediti per rimborsi IVA nell'ordine dei 20.000 miliardi; che sempre le imprese vantino verso il sistema sanitario crediti per almeno altri 8.000 miliardi ed, ancora, nell'ordine di almeno 10.000 miliardi sono i crediti di imposta accertati e non ancora rimborsati;

che, stante l'attuale critica situazione di liquidità del nostro sistema di imprese, queste cifre assumono una dimensione ancora maggiore di quella che si evidenzia dal numero degli zeri;

che ancora più grave appare la situazione se si considera che in questi ultimi anni sono stati del tutto inesistenti i flussi di denaro, verso il sistema di imprese, erogati dallo Stato come applicazione di normative di sostegno al sistema industriale;

considerato che la soluzione del problema può essere ricercata ricorrendo alla pratica della compensazione (scalando, da quanto le imprese, a vario titolo, devono versare ogni anno allo Stato la somma di cui è stata accertata l'esistenza del credito);

che ultimamente qualcosa in questo senso è stata realizzata col decreto-legge n. 4 del 21 gennaio 1984, relativo alla proroga de-

gli oneri sociali fino al 30 aprile 1984 (che prevede per quei datori di lavoro che intendano avvalersi dell'istituto del condono in materia contributiva e che vantano crediti nei confronti dello Stato o della Pubblica amministrazione non ancora esatti, la possibilità di regolarizzare la loro posizione debitoria mediante cessione di tali crediti);

che tale provvedimento è, però, rivolto a sanare una situazione assai delimitata;

preso atto che il decreto-legge n. 947 del 1977 (convertito nella legge n. 44 del 27 febbraio 1978) prevedeva di fatto la possibilità, per imprese rientranti in alcuni settori, di scontare i crediti accertati nei confronti di enti ed amministrazioni pubbliche, abilitando a tale operazione sia le banche di interesse nazionale, sia gli istituti di credito industriale (con apposita garanzia — automaticamente operante — da parte del Tesoro dello Stato);

che questa normativa ha avuto una operatività come poche altre leggi rivolte all'industria (la semplicità di impostazione e delle procedure previste ha fatto sì che si regolarizzassero, senza particolari problemi, una serie di posizioni credito-debito);

che, purtroppo, si è trattato di una norma limitata nel tempo e nei fondi (relativi alla concessione di garanzie da parte del Tesoro),

impegna il Governo:

a rivitalizzare siffatta normativa rivedendone, opportunamente, soggetti beneficiari ed entità di fondi.

9.529.31 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

premesso che il Centro studi sui sistemi distributivi ha portato a termine uno studio dal quale si possono rilevare elementi interessanti per fare il punto sulla situazione dei prezzi dei prodotti alimentari (ad

esempio, il Cesdit ha rilevato che il ricarico medio sui prezzi dei prodotti alimentari è tale da provocare una differenza fra i prezzi all'origine e quelli al dettaglio del 20 per cento);

che le voci che compongono questo ricarico per l'80 per cento lievitano in misura quasi uguale per tutti e sono quelle delle imposte, del trasporto, del costo del lavoro, degli affitti;

considerato che esistono due « panieri » di riferimento: quello ministeriale (che riguarda 80 prodotti a prezzi stabilizzati per tre mesi) e quello della Confcommercio (che riguarda 200 prodotti, impostato però sulla comparazione dei prezzi in rapporto agli andamenti della produzione, dei raccolti e delle importazioni);

che non esistono sostanzialmente controlli per verificare se tutti i dettaglianti si attengono scrupolosamente ai prezzi fissati dai « panieri », nè sufficiente informazione dei consumatori in merito;

che i due « panieri » non sono « integrati » da un listino concordato con la produzione industriale o agricola; e ciò fa sì che non abbiano un elevato grado di affidabilità;

constatato che la cosa è tanto più grave quando si pensi che la dinamica del costo dell'alimentazione è influenzata, in ogni caso, dall'andamento dei prezzi dei prodotti dei « panieri »;

che non vi è alcun strumento valido, finora, che garantisca i consumatori non tanto da aumenti di prezzi che vadano obiettivamente formandosi, quanto, piuttosto, da aumenti indiscriminati di prezzi in un settore come quello dei prodotti alimentari, notoriamente di prima necessità;

che trattandosi di prodotti alimentari, nella fattispecie, diminuzioni di consumi si potranno caso mai avere solo in certi comparti: in quelli dei prodotti per certi versi voluttuari (per cui, l'esperienza lo insegna, se diminuiscono o non possono aumentare i prezzi di questi prodotti una « ritoccatina » su quelli dei prodotti dei quali è più difficile, se non impossibile, fare a meno bilancia il

discorso, almeno per quel che riguarda il commerciante),

impegna il Governo a rivedere gli attuali meccanismi o porne in essere di nuovi (non escluso l'obbligo per gli enti locali di una puntuale informazione pubblica) tali da garantire ai consumatori non tanto di spendere poco per acquistare cibo, quanto piuttosto, di spendere il giusto, senza che alcuno abbia la possibilità di « rendite di posizione » ricavate dai flussi finanziari di chi non può fare a meno di acquistare determinati prodotti destinati alla sussistenza.

9.529.32 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

premessò:

che i punti di scala mobile vengono attualmente calcolati, ad esempio (in base al famoso « paniere ») sul prezzo delle « nazionali super senza filtro » le cui poche centinaia di pacchetti prodotte dal Monopolio sono pressocchè introvabili;

che secondo detto « paniere » la famiglia media italiana (vedi voce trasporti) non possiede una o due o tre automobili, ma percorre invece ogni anno 238 chilometri in treno, in terza classe (anche se da ... qualche anno è stata abolita);

che ancora secondo detto « paniere » (vedi voce abbigliamento) nelle famiglie italiane si consumano solo « mutande per donna in rayon », per gli uomini non è previsto l'uso di analogo indumento, ma in alternativa, ogni famiglia consuma, ogni anno, mezzo « cappello in feltro a tesa per uomo » due « baschetti in panno per ragazzi », qualche bombola di gas liquido e niente benzina (!);

che, sempre secondo detto « paniere » la famiglia media spenderebbe per la casa, di solo affitto, un quinto delle proprie entrate, mentre non va mai al ristorante e i

fine settimana li passa in casa leggendo l'unico quotidiano che dovrebbe comprare;

constatato che, all'epoca in cui fu inventato questo « paniere » oltre il 65 per cento delle famiglie viveva in affitto, mentre oggi le famiglie che ancora non hanno una casa in proprietà, sono ridotte al 35 per cento del totale: per cui tutti quelli che fortunatamente non debbono pagare l'affitto, tuttavia possono godere degli scatti che vengono calcolati su quel 65 per cento di inquilini che non ci sono più, e sempre sul presupposto di un'incidenza dell'affitto per un quinto del reddito della famiglia;

preso atto che del problema dell'inflazione si parla da anni ed anni; da sempre sappiamo come stanno le cose e da sempre fingiamo di non saperlo parlando di costo del lavoro (che c'è, ma non è tutto) e di meccanismi di indicizzazione (che ci sono, ma non sono tutto),

impegna il Governo a promuovere una razionalizzazione ed una attualizzazione del meccanismo della scala mobile sulla base di preventive intese e confronti con le parti sociali.

9.529.33 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

premessò che per l'equo canone si continua a parlare di modifiche, riforme e congelamenti degli aggiornamenti Istat;

che in concomitanza con la pubblicazione del disegno di legge n. 479 presentato al Senato si è avuto l'annuncio (in sede di negoziato sul costo del lavoro) di un altro disegno di legge del Governo con cui viene bloccato per un anno l'aggiornamento dei canoni di locazione;

che la portata negativa di un siffatto provvedimento smentisce, insieme, le dichiarazioni programmatiche del Governo e gli in-

dirizzi impliciti nel progetto di legge approvato dallo stesso Governo solo poche settimane fa (con l'intento di aprire nel regime di equo canone margini, sia pure controllati, di autonomia contrattuale);

constatato che al di là delle polemiche innestate dalle anticipazioni fornite sul secondo disegno di legge, l'intera disciplina delle locazioni urbane presenta ora un quadro sempre più incerto e confuso, mentre la preannunciata misura di blocco dà la conferma di un indirizzo assai poco rassicurante ed assai meno confortante per il mercato e la produzione edilizia;

che si è artificialmente venuto a creare un clima di generale tensione e contrapposizione tra le categorie dei locatori e dei conduttori proprio nel momento più delicato di transizione dal regime transitorio-vincolistico a quello ordinario-pattizio;

che, in conseguenza di tale stato di cose, rischia di essere distrutto anche quel poco di consenso che (più per rassegnata accettazione che per convinzione) gli investitori andavano manifestando nei confronti dell'equo canone, mentre si prospetta la definitiva e totale scomparsa di qualsiasi offerta di case ad equo canone;

preso atto che sul versante della nuova produzione edilizia le conseguenze sono quanto mai gravi poichè si accentuano, in misura sensibile, i condizionamenti che hanno ridotto l'edilizia privata ad uno stato di mera sopravvivenza (e che ne pregiudicano ogni prospettiva di futura ripresa),

impegna il Governo:

a non scaricare sul settore della casa oneri che attengono ad esigenze ed obiettivi politici più generali ai quali è necessario far fronte con misure che coinvolgano l'intera collettività.

9.529.34 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

premessi che parallelamente alle modifiche strutturali della scala mobile si impone il problema della diminuzione della pressione dell'IRPEF sui lavoratori dipendenti (che da un lato compensi le perdite monetarie della contingenza e dall'altro innalzi l'andamento tendenziale delle entrate tributarie complessive);

considerato che tale programma può essere varato in tempi brevi sulla base delle seguenti proposte:

1) accorpate l'IVA in una aliquota unica su tutti i consumi, riducendo automaticamente i rimborsi e le aree di erosione ed evasione e accrescendo il gettito effettivo dell'imposta. Le spinte inflazionistiche degli effetti sui prezzi di tale accorpamento e della eventuale manovra dell'aliquota unica sarebbero molto tenui proprio nell'ambito di una simultanea moderazione dei meccanismi della scala mobile (sterilizzazione delle variazioni IVA, eccetera);

2) creare un sistema coordinato di meccanismi di forfettizzazione per le piccole imprese, i settori della distribuzione, servizi e professionisti, validi sia per l'IVA sia per le imposte sul reddito delle imprese individuali. Si ricaverebbe un incremento di gettito di almeno 10 mila miliardi e si ridurrebbe il credito d'imposta dei contribuenti per altri mille miliardi annui nei settori dei servizi;

3) razionalizzare l'IVA in agricoltura con un recupero di altri mille miliardi l'anno, pur continuando a sussidiare il settore, tramite l'IVA, per almeno 3 mila miliardi (del 1983);

4) le entrate così recuperate, per almeno 11-12 mila miliardi permetterebbero di compensare la riduzione di gettito che deriverebbe adottando una aliquota unica IRPEF del 15 per cento per tutti i redditi fino a 20-22 milioni (contro le attuali 18 per cento e 27 per cento) avvantaggiando la totalità dei bassi redditi e la stragrande maggioranza dei lavoratori dipendenti. Inoltre, l'aliquota effettiva IRPEF (cioè al netto delle detrazioni attualmente concesse, ecce-

tera) si dimezzerebbe rispetto a quella che ora grava, pur dopo le ultime modifiche delle aliquote IRPEF, sui redditeri tra 10 e 20 milioni di reddito;

preso atto che le ipotesi precedenti sono a parità di gettito globale con le attuali strutture dell'IRPEF e dell'IVA e che la modifica delle due imposte nel senso indicato apre, inoltre, le seguenti ulteriori prospettive di manovra:

a) aumentare, nell'accorpamento, l'aliquota media dell'IVA, elevando il flusso del gettito IVA anche negli anni futuri, rispetto alle attuali previsioni;

b) in una prima fase, limitarsi a estendere l'attuale aliquota IRPEF del 18 per cento da 11 fino a 20-22 milioni di reddito (della qual cosa si avvantaggerebbero almeno 10 milioni di contribuenti),

impegna il Governo:

ad intraprendere iniziative in campo fiscale, in assonanza con le proposte innanzi delineate, che, oltre ad offrire seri segnali antinflazione e di contenimento del deficit pubblico, producano vantaggi certi ed effettivi per i redditeri medio-bassi e per il bilancio pubblico.

9.529.35 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

premessi che il disavanzo pubblico galoppa (il ministro Gorla ha drammaticamente annunciato che il « tetto » è sfondato per 18.900 miliardi), il differenziale inflazionistico rimane insopportabilmente elevato e gli investimenti ristagnano;

che i cittadini, chi più e chi meno, sono chiamati a fare dei sacrifici (sacrifici per i lavoratori, costretti a rinunciare ad alcuni punti di scala mobile, sacrifici per le imprese produttive, penalizzate in vario modo

e su svariati fronti dalla manovra economica del Governo, sacrifici particolarmente pesanti per chi ha la sventura di essere proprietario di un immobile);

considerato che c'è un settore della vita economica e produttiva, il settore del credito, che ancora non è stato chiamato (né sembra sul punto di esserlo) a fare sacrifici;

che il ministro De Michelis, durante la trattativa sul costo del lavoro, aveva annunciato che anche le banche sarebbero state coinvolte, ma in « altra sede »;

preso atto che il costo del denaro continua ad essere insopportabilmente elevato, nonostante gli incoraggiamenti del Ministro del tesoro (riduzione di un punto del tasso di sconto),

impegna il Governo ad attuare una politica di coinvolgimento del sistema bancario a sostegno della manovra economica intrapresa, che sfoci in una concreta riduzione del costo del denaro.

9.529.36 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

premessi che, se il sistema bancario non riesce a ridurre i tassi d'interesse nella misura e con la rapidità auspicata, è anche perchè l'eccessiva frammentazione degli istituti di credito, unita ai ritardi nell'automazione dei servizi di alcune banche, tiene fermi a livelli quasi incompressibili i costi di gestione dell'intero sistema;

considerato che una soluzione di questo problema potrebbe derivare da un graduale processo di concentrazione delle banche (soprattutto tra le Casse di risparmio) che, eliminando « visioni particolaristiche » e « contrapposizioni tra fusionisti e federalisti », consentisse all'intero sistema di guadagnare in termini di efficienza e di maggiore concorrenzialità (elementi indispensabili affin-

chè il costo del denaro, componente non secondaria del costo del lavoro, possa adeguarsi con rapidità ai segnali delle autorità monetarie e alle esigenze del mondo produttivo);

preso atto che è necessario un vero e proprio salto di qualità nel segno di una più razionale, funzionale e completa collaborazione tra tutte le componenti del sistema e che solo attraverso un'adeguata automazione interbancaria si potranno cogliere i benefici dell'azione in tal senso da tempo intrapresa da molte aziende di credito,

impegna il Governo:

ad attuare una politica di settore che incentivi una struttura meno frammentata dell'attuale sistema bancario, attraverso accordi volontari e realizzi, attraverso il mercato, i possibili rimedi;

a disporre, successivamente, l'intervento legislativo necessario a completare le soluzioni prospettatesi e a renderle più agevolmente praticabili.

9. 529. 37 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

considerato:

che l'attuale stadio del nostro sistema politico da una parte mette il Governo nella necessità di cercare soluzioni di un certo tipo e, dall'altra, mette lo stesso Governo nell'impossibilità di arrivare ad adottare quelle soluzioni nella forma più piena e coerente con la logica cui si ispirano;

che si sono dimostrati praticamente (cioè politicamente) non agibili sia il metodo di Governo di carattere relativamente « autoritario » (pur sempre nei limiti dell'ordinamento democratico) sia quello caratterizzato dalla ricerca preventiva di un certo

« consenso sociale » (come fondamento e, in qualche modo, come vincolo della politica economica);

che il differenziale d'inflazione da cui è afflitta l'economia italiana, rispetto alla economia di tutti gli altri paesi occidentali con i quali si può correttamente stabilire un confronto, può essere tradotto come la espressione economica di una diversità fra il sistema politico italiano e quello degli altri paesi occidentali;

che in termini politico-istituzionali il problema risiede nel fatto che l'attuale sistema è portato a fare leva sugli interessi « particolaristici » dei singoli individui invece di fare affidamento sulla loro capacità di aprirsi alle esigenze di « interesse generale »;

preso atto:

che uno Stato « interventista » (nel modo tradizionale) deve necessariamente raccordare il suo compito di direzione strategica con lo sviluppo sociale raggiunto,

impegna il Governo a considerare, nella lotta all'inflazione, la possibile finalizzazione di scelte politico-istituzionali.

9. 529. 40 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

Il Senato,

considerato:

che fattori concorrenti al degrado della attuale situazione economico-produttiva possono essere intravisti, più che nel costo del lavoro, in una spesa pubblica male orientata ed ancor peggio attuata;

che in talune occasioni, anche recenti, risulta ignorato il parere negativo espresso dal nucleo di valutazione degli investimenti (creato per vagliare le varie richieste di intervento al fine di stabilire la loro idoneità produttiva e di ridurre la discrezionalità di organi più politici che tecnici chia-

mati poi a decidere) su alcune richieste di finanziamento definite non valide e basate su inattendibili valutazioni del rapporto fra costi e benefici (elemento essenziale per il loro accoglimento);

che le aziende della Gepi hanno fatto registrare nel 1982 una perdita complessiva di bilancio pari a 168 miliardi di lire;

che lo Stato ha versato alla Gepi centinaia di miliardi per mantenere in vita aziende improduttive (che danneggiano le aziende sane) e per pagare gli interessi sui debiti fatti,

impegna il Governo:

ad operare nell'ottica di una spesa tecnicamente corretta e di un contenimento del *deficit* pubblico che premino e non pe-

nalizzino, attraverso la politica dei redditi, il mondo del lavoro.

9.529.41 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUS-SA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, ROMUALDI

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,50).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari